Rinaldi



# GUIDA A TIVOLI

DIVISA IN DUE PARTI

DESCRITTA

DAL CAN.co D. STANISLAO RINALDI

ARCIPRETE

DELLA BASILICA DI S. LORENZO

IN TIVOLI

. . . . Mite solum Tiburis
*Orazio Lib. I. Od. XVIII.*

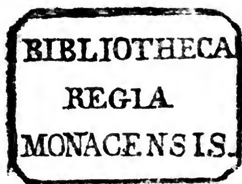


ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO

*via del Corso num.* 387

1855



*All' Ill*mo *Signore*

# GIUSEPPE MAZIO

**DIRETTORE GENERALE DELLE ZECCHE PONTIFICIE**
**CAVALIERE DELL' ORDINE PIANO**
**E DELL' ORDINE DI FRANCESCO I. DI NAPOLI**

***L' Arciprete Stanislao Rinaldi***

*Questo libretto, che esce ora alla luce, sfornito di qualunque pregio, avea mestieri di un protettore, del cui nome valendosi quasi di raccomandazione potesse essere, e ricevuto con affetto, e letto con piacere. Ora io ho scelto Voi fra tutti, illustrissimo Signor Cavaliere, e l'ho fatto per due ragioni. Primieramente l' amicizia, che dalla più verde età ci strinse insieme, e poi crebbe a par degli anni richiedeva questo da me. Io per gran cercar che ne faccia, a pegno dell' amor che vi porto non*

*saprei, nè potrei altra cosa del mondo donarvi fuori di questa, benchè tenuissima, la quale m' è avviso che come Persona magnanima Voi pregerete non per qael che è, ma per quel che significa. In secondo luogo a ciò mi ha spinto l'affetto che Voi nutrite per Tivoli, il che scorgesi assai chiaro; mentre e avete accettato il carico di rappresentare a Roma in qualità di Consigliere la nostra Provincia, cosa da tutti gli onesti cittadini lungamente desiderata, e avete divisato qui fra noi formare stabili le*

*vostre delizie, e così dentro la città, come fuori nell' amena campagna ad imitazione degli antichi, dando in tal modo a conoscere che nelle vicinanze di Roma, sia per la salubrità dell' aria, sia per l' amenità del sito, non istimate questo suolo secondo ad alcuno.*

*Io poi della mia qualunque siasi fatica, che nel raccogliere insieme il presente libretto vi avessi spesa intorno, stimerò aver colto frutto larghissimo, se mi verrà contezza che Voi lo abbiate qual povero dono umanamente gradito.*

## L'AUTORE AI LETTORI.

Non si troverà così di leggieri, Lettore, città in Italia, delle piccole io parlo, la quale tanti scrittori abbia avuto delle cose proprie quanti la nostra Tivoli; alcuni incidentemente ne trattarono nelle opere loro, altri alla spiegata ne scrissero formandone libri, e quel che è meglio quanti scrittori altrettanti lodatori, mercè che tutti gareggiarono nell' encomiarla; e pure essa dopo ciò o vuoi per la salubrità dell' aria, o per la fertilità del suolo, o per l' amenità del sito, o per le vaghezze di natura, o per le antiche opere e per le moderne, di che è pienissima, sarà sempre più lodevole che lodata. Quelli nondimeno che ne scrissero esprofesso riuscirono così copiosi ( colpa della gran materia, che aveano alle mani non forse loro ) da non essere il fatto pe' forestieri, che fanno stanza a Tivoli un giorno o due. Ora

questi, i quali sono in ogni anno moltissimi, richiesti libri che parlasser di Tivoli, e presentati loro i dotti volumi del Sebastiani, dei due Viola, del Bulgarini, raro è che se ne valessero, tra perchè la copia, onde sono scritti, siccome è detto, li spaventò, e tra perchè le serie quistioni in alcuni trattate, non sono luce per ogni pupilla. Adunque scavando io in queste miniere feconde ho adoperato di raccoglierne insieme quasi immenso tesoro in minuta gemma (ciò intendo per le cose, che vi son dette, non pel modo, onde son dette) quello che può essere a portata di un curioso viaggiatore, e del resto me ne son passato. Ma se l' uomo dicesse che io adunque voglio in questo lavoretto ai soli estranei servire, guarda che no, anzi in grazia, e di quelle famiglie che quì nella state villeggiano, e di que' Tiburtini medesimi che degneranno valersene, ho io aggiunta la seconda parte alla prima, dove parlasi di più altre cose, le quali distanti fra loro siccome di sito ove sono, così di tempo, onde furono erette, richieggono più giorni per visitarsi, e più diligenza per ben conoscersi. Ecco, Lettore, il mio intendimento nel mettere in luce questo libretto, il quale, confido, che avrà per ventura qualcosa di utile se non di buono.

# PARTE I.

—

## § I.

### Viaggio da Roma a Tivoli.

1. Porta, e Basilica di S. Lorenzo. Ponte Mammolo. Cose notabili fino al principiare del territorio nostro — 2. Veduta di Tivoli, e dei luoghi intorno — 3. Laghi de' Tartari, e dell'Acqua Solfa — 4. Monumenti dei Plauzii.

1. Poichè ho stabilito, siccome è detto scrivendo corto e chiaro, condur quasi per mano il viaggiatore a Tivoli in questa qualunque siasi e comecchè stesa operetta, è mestieri che io incominci a farmegli per così dire compagno e ad usar con lui affatto alla dimestica fin dall' abbandonare che egli fa le mura di Roma. Lasciata la porta che prima fu detta Tiburtina e da noi ora di S. Lorenzo, il primo monumento che ti si mostra innanzi è il tempio eretto alla memoria di questo Santo Martire da Costantino il Grande l' anno della salute cristiana 330, sul medesimo campo Verano ove fu egli sepolto; esso è venerabile per l' antichità e degno di essere visitato. A quattro miglia da Roma o poco più s' in-

nalza sull'Aniene il ponte Mammolo, che tolse nome, giusta l'opinar comune, da Mammea madre di Alessandro Severo, dalla quale credesi fabbricato. Esso rotto nelle guerre gotiche fu poi ricostruito, forse da Narsete, in tre archi tutto al di fuori di travertino; in questa forma conservossi fino a' 29 Giugno del 1849 quando tagliato in parte da' Francesi, che assediavano Roma, è stato poi rifatto di legno; così di solidissimo che era divenuto debole non si terrà lungamente all'urto dell'acqua, e del tempo. Presso il luogo detto *Forno* si dividono le due vie antiche, la Curniculana correva a sinistra, la Tiburtina ov'è la presente. Dopo due miglia s' incontra un luogo chiamato *Capannacce*, che dinota quasi il mezzo della strada tra Roma e Tivoli. Al decimo miglio scopresi una vecchia tribuna corrottamente detta *Sette fratte* da *Septem fratres*; essa è universale credenza sia reliquia di una chiesa eretta e dedicata dal Pontefice S. Simplicio alla Martire S. Sinfarosa, ed a suoi sette figliuoli nel luogo ov'ebbero sepoltura dopo il martirio. Non molto quindi lontano, sopra un colle a sinistra, sorgono i muri mezzo cadenti di un castello posseduto già dalla nobile famiglia romana degli Arcioni e distrutto poi dai tiburtini nel 1420, chè era troppo sicuro ricovero ai ladroni, e passato appena il luogo detto *Tavernucole*, che è su la stessa mano, apparisce così sotto strada una colonnetta, nella quale leggesi *Tribunale*

*delle Strade*, divisione del territorio romano dal nostro.

2. Dopo brevissimo cammino ti si apre innanzi quasi un quadro. Eccoti Tivoli, che sorge alta su da folti boschi d'olivi, ond'è fiancheggiata da tutte parti, l'acqua minutissima che alla tua sinistra sollevasi dinota chiaro il luogo delle cascatelle e della grande caduta; la Villa Estense, di che diremo più addietro, quasi aprendo in mezzo la città si mostra ampiamente per li pini, pe' cipressi, pe' platani, che vi si veggono cresciuti ad eminente statura. Poco lungi da Tivoli e poco distanti fra loro molti casini di delizia fanno vaga mostra di sè lunghesso la via di Carciano, cui diè nome la Villa di Cassio, quello che rotto a Filippi si fe' uccidere. Sopra le vette de' monti a sinistra vedesi Palombara sorta sulle rovine di *Cameria*, Monticelli su quelle di *Curniculum*, S. Angelo su quelle di *Cenina*, città perchè alla destra dell'Aniene (chè l'Aniene fu divisione fra la Sabina ed il Lazio) tutte Sabine distrutte già dai Romani. Vicino poi al castello di S. Polo dei Cavalieri, asilo de' Baroni ne' tempi di mezzo, si leva maestoso il Monte Gennaro 4430 piedi romani sopra il livello del mare, quivi il P. Boscovich nel secolo passato tirò i raggi delle sue tavole per gli Stati della Chiesa. A man diritta vedesi *Praeneste* ora Palestrina con la sua rocca, Albano cui sta a cavaliere il Monte Cavi, Frascati che ebbe nome dalle fra-

sche, sotto cui ripararono i raminghi Tusculani distrutta la patria, Rocca Priora già *Corbion* ed altrettali deliziosi castelli su quegli amenissimi luoghi inalzati.

3. Quindi a sinistra apresi il lago de' tartari; le sue acque furono tali che ricoprendo ciò che veggetò intorno a loro vi formarono sopra un tartaro il quale divenne solido e fe' poi corpo da sè, perito ciò che vi esisteva dentro di primitivo. Quest' acqua per tal sua indole si è chiusa da se stessa le vene, onde spicciava; però il lago al presente vien bagnato solamente d' inverno per gli scoli, ma nella state è a secco. I tartari, de' quali anche ora vedesi ricco il luogo intorno intorno, sono di mille stranie guise e di vago ornamento. A quattordici miglia da Roma ed a poco meglio che quattro, secondo la nuova strada, da Tivoli il pessimo odore delle acque Albule manifesta vicina la loro sorgente. Esse hanno origine in un lago detto volgarmente dell'*Acqua Solfa*, poco lungi dalla strada maestra. Il canale diritto e lungo due miglia, che trapassa la via romana e conduce queste acque a metter foce nell'Aniene, fu aperto dal Cardinale Ippolito d' Este Governatore di Tivoli sotto il Pontificato di Giulio III chè prima scorrevano largamente a danno delle campagne. Lunghesso il canale a sinistra nel 1852 furono scavati seni nella terra coperti sopra a capanne di frasche per servire di bagni; il concorso de' forastieri che di Roma e altronde ven-

nero a valersene superò l'espettazione conceputa, e quel che è meglio se ne usarono con regola n'ebbero vantaggio alla persona. Negli anni appresso vi furono costruite camerette di tavole provvedute di maggiori comodità, perciò non si dubita che sarà reintegrato a queste acque il primiero lustro, e di esse gli antichi Romani ebbero stima tale che le chiamarono *Sanctissimae* e fino prestarono loro culto, lo stesso Imperadòre Augusto se ne valse, come ne fan fede Svetonio e le sue magnifiche terme, se già non sono di M. Agrippa, come altri s'avvisano.

4. Quell'avanzo di monumento che trovasi dopo il ponte delle Albule credesi di M. Plauzio Lucano, e Plauzia chiamavasi la via che di quivi corre al celebre Sepolcro di quest' illustre famiglia. S'inalza esso a sinistra del ponte rotondo di figura, tutto a grandi massi di pietra tiburtina, ha di diametro 96 palmi ed è il più bello e più ben costrutto monumento che v'abbia nei dintorni di Roma, dopo quello di Cecilia Metella nella Via Appia. Ciò che vi si scorge innestato sopra di più recente fu opera di Papa Paolo II, che lo ridusse a fortino per le guerre de'suoi tempi. Alla destra del ponte Lucano, che è mirabile sopra quanti mai se ne gittassero sull'Aniene e che credesi primieramente eretto da Lucano medesimo, si scoprirono non ha gran tempo gli avanzi del piccolo porto, ove s'accoglican le zattere, le quali portavano di Tivoli

a Roma i travertini; chè l'Aniene anticamente fu navigabile. Trascorso dopo il ponte poco tratto della Via Costanzia, così detta dagl' Imperadori Costanzo e Costante, si entra a destra nella nuova aperta da Papa Pio VI, ove assai presto vedesi quella che conduce alla Villa Adriana, della quale poichè siamo quasi sulle porte ho stimato meglio parlarne quì che altrove.

## § II.

### Villa di Elio Adriano Augusto.

1. Notizie generali su la Villa — Teatro greco. Ippodromo. Palestra. Nimfeo — 3. Pecile. Quartiere de' Pretoriani — 4. Tempio degli Stoici. Teatro marittimo. Biblioteche. Alloggiamento d'inverno. Valle di Tempe — 5. Tempî detti di Venere e di Diana. Stadio. Palazzo Imperiale — 6. Preteso Pretorio. Terme. Canopo — 7. Accademia. Odèo. Inferi. Liceo. Pritanèo. Illustratori della Villa.

1. Adriano, il quale avea visitato quasi tutte le provincie dell'Imperio, volle raccogliere nella Villa di Tivoli ciò che di più bello e di più raro veduto gli venne ne' suoi viaggi; però la più parte de' sontuosi edifizî quivi eretti ritraggono monumenti della Grecia, dell'Egitto, dell'Asia. Egli era geometra, pittore, architetto, scultore, o almeno ne pizzicava; laonde par verisimile che in persona assistesse, se già col consiglio ancor non giovasse quest'opera illustre. Dal marchio dei

mattoni tirati fuori dalle rovine rilevasi, essere incominciata questa grande fabbrica nell'anno 124 di Cristo e continuata fino al 135. Alcuni vogliono che Caracalla incominciasse a spogliare tal Villa delle sue bellezze, altri poi che Costantino per arricchire di pregievoli cose la sua Costantinopoli. È certo che le invasioni de' barbari, il gusto del bello scemato ne' nostri ed il peso de' secoli l'han ridotta da grand'ora in qua un mucchio di rovine così disordinate, da non più ravvisarsene le antiche bellezze. Il suolo ove fu la Villa è al presente posseduto dal Duca Braschi e ridotto a coltivazioni, che le fa governare in suo capo; perciò ad entrarvi è d'uopo provvedersi del permesso in istampa, il quale suol rilasciarsi gratis dallo stesso Duca, o da' suoi. Diciamone ora a parte a parte.

2. Entrato il cancello della Villa Adriana e passatone il viale grande per primo monumento si mostra, quasi incontro vicino ad una fabbrichetta di costruzione recente, un teatro di stile greco, del quale si ravvisano ancora le gradinate e gli ambulacri. Quella grande area attaccata al teatro, verso ponente, che giace divisa in due dal viale d'ingresso, fu un luogo per corse detto Ippodromo. Seguendo innanzi e quindi deviando a sinistra si giunge alla Palestra, dove scorre una larga vena d'acqua. Era la Palestra un sito destinato alla lotta e ad ogni altro esercizio per gli Atleti. Di questo vasto edificio si ravvisano

i crittoportici ed alcuni avanzi di sale nell'angolo volto a mezzogiorno, il resto solo dalla inegualità del suolo. Aderente alla palestra verso libeccio sta il Nimfeo, ove derivavasi l'acqua a solo diletto; in esso vedesi una camera senza dubbio la più conservata di tutta la Villa, mirabile per la volta a dilicatissimi stucchi quasi interi.

3. Dal Nimfeo per un sentieruolo ertissimo si ascende al ripiano del casino moderno, quivi la via dirimpetto all'uscita mena al Pecile. Era il Pecile un portico famoso in Atene, nel quale gli Stoici faccevano loro disquisizioni, detta anche Stoa cioè portico. Esso ornato vedeasi da maravigliosi dipinti mano di Polignoto Tasio; quivi la battaglia degli Ateniesi contro gli Spartani, quella di Teseo contro le Amazzoni, l'eccidio di Troja, e la celebre rotta toccata ai Persiani presso Maratona nell'Attica, pitture che per 900 anni si mantennero vive in luogo aperto. Adriano ritrasse nella sua villa di Tivoli tal monumento, e lo fece istoriare dai migliori pennelli del suo tempo. Il muro del lato settentrionale di eccellente opera reticolata ne rimane ancora interissimo. È chiaro che questo muro ebbe portico da ambedue i lati ed il portico un soffitto, poichè si ravvisano ancora i seni delle travi; le due estremità del doppio portico chiudeansi da due mezzi cerchi, di cui si veggono gli avanzi. La parte australe del Pecile è retta

da sostruzioni maravigliose, le quali seguitano per altro braccio incontro a ponente. Queste, credesi, fossero stanza de' pretoriani, dal volgo si dicono le cento camere ed il Penna ve ne contò fino a 125; internamente sono costruite a doppia fodera di muro per rimoverne l'umidità ed esternamente se ne ravvisano ancora i sostegni de' ballatoi, che le rendevano tutte libere. Al presente vi si penetra per uno sfondo apertovi sopra nella piazza, che chiamano d'arme.

4. Unita al semicircolo orientale del Pecile v' ha un essedra quadrilatera volta a tramontana, che comunemente dicesi il Tempio degli Stoici, ma che il Sebastiani chiama Dieta, ed il Nibby Scuola; essa ha a man diritta dell'ingresso una tribuna sferica con sette nicchie. Appresso si entra in un grande edificio di forma circolare, nel cui mezzo si veggono gli avanzi di alcuni portichetti; varî nomi gli furono dati da varî scrittori; ma comunemente appellasi Teatro marittimo, quasi fosse un luogo, ove si dessero e si godessero spettacoli in mezzo all' acqua. Da questo cerchio per una salitella verso levante arrivasi ad un largo oliveto, che è l' area aderente alle Biblioteche. In essa alla tua sinistra si ergono divise, più vicina all' entrata la Biblioteca greca, più lungi la latina; fabbriche a due piani con le pareti maestrevolmente stuccate e dipinte. Non trovo altra ragione, onde le dividessero in greca e latina, se non per distinguerne l'una

dall'altra. Tenendo la strada verso greco si arriva all'alloggiamento d'inverno. Un corridore traversa tutto l'edificio, ciò che vi sorgea a sinistra è in piena rovina, a destra rimane una galleria sfondata per sei fori nella volta, onde solamente riceve il giorno e chiamasi Elio cammino. In fine del corridore, passando tre camere, si va ad un Triclinio costruito fin dall'origine scoperto, il quale si affaccia sulla valle di Tempe, ora squallida, ma ai tempi di Adriano certo deliziosa. Era Tempe luogo amenissimo nella Tessaglia cinto dai monti Olimpo, Pelio ed Ossa, lunghesso scorreva il fiume Peneo.

5. Tornati indietro fino all'area delle Biblioteche, è a prendere la stradella a destra dell'uscita dal Teatro marittimo. Dopo poco appariscono a sinistra de' ruderi informi, che comunemente s'insegnano per tempî di Venere e di Diana, ma che i critici a ragione ci descrivono per bagni da servire agli ospiti. Vi si riconoscono bene due sale una ottagona, la quale esiste intera, l'altra circolare per metà, che pospetta lo Stadio. Di quivi discendesi in esso. Lo Stadio, dove correndo gareggiavano gli atleti, mostra il lato della massa rettilineo e l'opposto curvo, il quale veniva circondato da gradini aventi fine al principiar delle fabbriche quasi parallele fra loro che lo fiancheggiavano. Quindi presa via verso levante assai presto nel muro alla tua diritta t'avverrai in un'aperta angustissima en-

trala e vedrai un magnifico crittoportico. E quì sappi come alcuni ci danno questo luogo e l'altro annesso dominante lo Stadio per palazzo imperiale; e di questo solo io ti parlerò, lasciate dall'un de' lati quelle immense rovine, che sorgono a greco del luogo, ove siamo, e che vanno tutte presso altri scrittori sotto nome di palazzo. Questo crittoportico, il quale *gira in quadro fu* ornato di pitture ed ebbe 40 *fenestre, che prendevano* lume dalla piazza di sopra, cui si ascende per una di esse. Tal piazza quadrilatera, di cui rimangono bene in essere i muri di cerchio, ebbe internamente un nobile peristilio sostenuto secondo il Ligorio da 40 colonne, di cui non si risà nè l'ordine, nè la materia. Per un' apertura del lato a ponente si entra nell'appartamento diviso in due piani ed in molte camere, delle quali non si ravvisa la disposizione, undici ne rimangono ancora in piedi, v'ha poi una loggia che domina lo Stadio con pavimento doppio per difendere i luoghi sottoposti.

6. Ora movendo a mezzodì fa di guardarti, chè la strada corre sopra una via sotterranea, la quale ha molti fori nella volta. Infine sorge la fabbrica, che fu detta Pretorio; in essa vedesi una scala antica ancora praticabile, scendila ed eccoti al piano delle Terme divise in due corpi. Le settentrionali ossia le più vicine allo Stadio, che secondo alcuni servirono per le donne, hanno due prospetti uno a levante, l'altro a ponente,

e questo fu il principale; quivi entrasi nel gran vestibolo di forma sferica e per esso dopo due camere si perviene al salone del bagno. Nelle stanze intorno vi riconobbe il Penna l'Apoditerio o Spogliatoio, il Corriaceo, ove guardavansi gli abiti, il Conisterio, ove la polvere, l'Eleotesio, ove gli unguenti, il Tepidario, luogo di calor temperato, il Frigidario, luogo fresco. Si va appresso alle meridionali, che vengono assegnate agli uomini lontane un trar d'arco, molto men conservate, ma assai più magnifiche. Il lato orientale dà adito ad una sala spaziosa, la cui volta è atterrata in gran parte; il lato di ponente formava prospetto sulla valle Canopica, ed evea quattro saloni in linea retta, ad ognun dei quali il Penna diè i nomi ed assegnò gli usi. Sorgono in questa parte delle Terme altre camere, molte dirute, alcune anche in piedi, fra le quali una verso austro conserva ancora nella volta i finissimi stucchi, che l'adornavano. A mezzodì delle Terme giace la valle di Canopo ora messa a vigna. Fu Canopo città dell'Egitto situata presso quella foce del Nilo, che quindi fu detta Canopica, 15 miglia lungi da Alessandria. In essa sorgea il tempio di Serapide, cui facevansi feste magnifiche e licenziose; allora uomini e donne accorrevano in folla su le barchette per un canale d'acqua, che quivi menava. La valle di Canopo nella villa Adriana, che venne a grand'arte cavata nel tufo, chiudeasi ai

fianchi da due lunghissime sostruzioni ed ebbe in mezzo il suo canale d'acqua, entro cui si potesse tripudiare su le barchette, come nelle licenziosissime feste di Canopo Egiziano. In fondo della valle sorge il tempio di Serapide in perfetto semicerchio. Otto nicchie quattro rettilinee e quattro curve l'adornavano, nelle curve v'erano statue, nelle rettilinee fontane. In mezzo apresi il sacrario, che ha pure cinque nicchie per parte ed una più elevata in fondo pel Dio Serapide. A destra di chi guarda il tempio si entra in un andito ad esso concentrico, ove riconoscesi bene l'intonaco della volta dipinto a compartimenti.

7. Non vò più innanzi nel parlar della villa Adriana, poichè tal giro è il solito ed anche bastante per chi la visita a mero diletto, e son questi in cui grazia io scrivo. Gioverà però il dire, che dietro al Canopo siede l'Accademia; essa è vastissimo monumento volto da maestro a scirocco, e chiude in sè molte fabbriche, le quali dal luogo detto Roccabruna si stendono fino, quasi al casino del Cav. Bulgarini. A scirocco dell'Accademia sorge il terzo teatro della villa (del teatro latino situato a levante della Palestra, siccome di cosa del tutto perita, non ne tenni parola) detto l'Odeo, a levante dell'Odeo v'ha gl'Inferi, ad austro degli Inferi il Liceo, ed allo stesso vento in lontananza grandissima il Pritaneo, edifizî tutti, se ne togli l'Odeo, indicati da Sparziano. La villa Adriana

è avanzo nobilissimo della magnificenza imperiale e da non ispacciarsene così per le corte. Io confesso aver durata gran pena a rannicchiare e storpiar le cose, affine di situarle a lor luoghi strettamente, mentre mi sembrò nel visitarla non solo ogni monumento, ma quasi ogni sasso poter essere materia di parecchie pagine. Ho lasciato poi affatto indietro, oltre molti monumenti, le statue, le colonne, i capitelli, i musaici, e gli altri marmi di beltà pellegrina, i quali in varî tempi quindi disseppelliti ornano al presente i musei di Roma, anzi per poco di tutta Europa. Chi fosse vago di copiose notizie su questa villa vegga le piante del Ligorio, del Contini, del Piranesi, e legga il Kircher, il Volpi, i due Del Re, il Sebastiani, il Nibby, il Bulgarini nelle opere loro, ma sopra tutti Agostino Penna, il cui lavoro è a mio credere siccome il più faticoso, così ancora il più perfetto che siasi mai fatto su la villa Adriana. Usciti dalla villa e ripresa la via maestra dopo la salita aperta tutta in mezzo a' boschi d' olivi si entra in Tivoli per la porta detta di S. Croce.

## § III.

### Villa d'Este.

1. Fondatore, Architetto, Possessori della Villa — 2. Palazzo. Viale delle cento fontane — 3. Fontana dell'Ovato. Organo Idraulico — 4. Fontana della Girandola. Rometta. Stato presente della Villa.

1. Poichè la piccola porta della Villa Estense, onde si entra al presente da tutti, è vicina al limitare della città (chè già la grande nella vecchia strada giace in luogo oscuro e lontano) però mi parve meglio dirne quì innanzi tratto. A fabbricare questa bella villa, cui manca solamente, al dir del Sebastiani, un gusto più maschio nell'architettura, si diè principio l'anno 1551 dal Cardinale Ippolito d'Este il giovane; Luigi, ed Alessandro della medesima famiglia l'abbellirono e le ceneri di questi tre Cardinali riposano nella Chiesa di S. Maria Maggiore quivi vicina. L'architetto ne fu Pirro Ligorio e credesi che il Cardinale Ippolito vi spendesse intorno un milione di scudi. I Duchi di Modena suoi padroni da Francesco II al presente non l'aveano pur una volta veduta, laonde negatole ogni restauro viene lentamente consumata dal tempo, come tutte le umane cose. Si sperò che dopo la visita fattale tre anni or sono dal Duca Francesco V le sarebbe renduto l'an-

tico splendore, ma a tali speranze non rispose ancora pienamente l'effetto.

2. Il palagio di questa villa, che è volto quasi a tramontana, dimostra la sua faccia principale con doppie logge non condotta a compimento e forse nè lo è pure in tutto il resto del suo gran corpo. Esso ha tre piani, i due nobili sono adorni internamente di stucchi dorati e di pitture, la maggior parte de' fratelli Zuccheri. Due furono i fratelli Zuccheri nati nel Ducato di Urbino, che fiorirono nel XVI secolo Taddeo e Federico, il secondo fu scolaro del primo e gli sopravvisse lungamente. Le pitture ritraggono istorie tiburtine, figure simboliche, fatti di mitologia, di che fu vago sopra ogni altro quel secolo. In esse se ne togli al secondo piano la cappella, che è di Taddeo, ed al primo il ritratto di Federico fatto da lui medesimo in figura di Mercurio, ricerchi invano i Zuccheri che dipinsero il palagio Farnese di Caprarola. V'ha poi qualche dipinto del Vasari e la camera figurata a boschi ed a cacce è del Tempesta. Scendendo dal palazzo nella villa vedesi un delizioso viale, chiuso da una loggia a ponente e sotto esso un altro lungo quanto il primo, ove sono varie camerette sotterranee e quelle dette di Diana messe tutte a musaico. Poco sotto fa vaga mostra di sè il viale delle cento fontane ornato di aquile e gigli, che sono l'assisa di casa d'Este, di navicelle e piramidi, le quali ad un voltar

di chiave gittano tutte acqua, che ricadendo giù forma altre fontane di sotto. In mezzo ai due ordini delle fontane v'erano immaginate a dilicatissimi rilievi le metamorfosi, come le descrisse Ovidio, ora tutte rose dal tempo e dall'acqua.

3. Questo viale è chiuso a levante dalla fontana dell'Ovato, che Michel Angelo Buonaroti chiamò reina delle fontane. Quattro rupi poste le une sopra le altre formano il monte Elicona ed il cavallo alato vedesi volante su le alture di esso, sotto il suo piede scorreva acqua figurante l'Ippocrene. Le rupi hanno un' aperta nel mezzo, in cui scorgesi la statua alta 17 palmi della Sibilla Albunea sedente, che appoggia la destra a Tivoli rappresentato fanciullo. Dai due lati si veggono due statue giacenti, l'Aniene a sinistra, a destra forse l'Ercolano, o più veramente l'Albula; di essi sembrano scaturire due fiumi, i quali si versano in una gran tazza, onde unitisi piombano poi in un recinto quasi ovale. Sotto vedesi un ambulacro ornato esternamente da statue di Naiadi, che versavano acqua nello stesso recinto. Altissimi e vecchi platani, dei quali sovente alcun ne rovina, fann' ombra intorno, e sopra un verdissimo boschetto di lauri. Il viale che dalla piazza di detta fontana volge a settentrione mena all' organo idraulico ora distrutto. La facciata che ne rimane sarebbe più bella, se fosse meno carica di bellezze. Fu esso eretto dal Cardinal Luigi, e suonò la prima

volta presente Papa Gregorio XIII, il quale ne prese sì gran diletto, che volle più volte risentirlo.

4. Tornando indietro sotto il viale delle cento fontane mirasi la Girandola. Quivi un grosso capo d'acqua sollevavasi di mano in mano ed in questo si eccitavano dentro varî rumori; dicesi anche fontana de' Draghi perchè il Card. Luigi accogliendo in questa sua villa Gregorio XIII per tre giorni nell' ultimo fe' sorgere improvviso questa fontana, onde miransi anche al presente rilevati intorno alcuni draghi, che formano l'arma di Casa Buoncompagni. Seguitando verso ponente nel ripiano superiore vedesi un mezzo cerchio, che noi chiamiamo Rometta. Ivi sorgevano in minuto varie fabbriche dell' antica Roma, come il Campidoglio, il Pantheon, il Mausoleo di Augusto, la Mole Adriana, quasi tutte da poco in quà gittate a terra, chè il muro di sotto era debole a sostenerle; ne rimane però il ponte trionfale, una Roma sedente con trofei intorno, e la Lupa che allatta Romolo e Remo. Molte altre fontane e peschiere vi si veggono sparse, ma tutte prive degli antichi ornamenti, ed alcune anche d'acqua. V'ha boschetti e pini e cipressi, ed altri alberi che l'adornano per ogni dove, e verso ponente vi si apre una campagna larghissima, che la vista può raggiugnere fino al mare. All' ultimo ripiano si vede la gran porta, che guarda sull' antica strada Romana,

quivi tutta l' opera si dimostra nella sua maggior vaghezza. I quadri, le statue antiche e moderne, ed altre cose possibili a traslocarsi ne furon tolte via da Ercole III Duca di Modena, il quale smurò anche dalla Cappella il fresco di Nostra Donna opera del Muziano; sicchè al presente la villa è squallida e nuda di ogni *ornamento.*

## § IV.

### Monte Catillo e sue circostanze.

1. Rotta del fiume nel 1826. Appalto, e sfondo dei Cuniculi — 2. Cifre esatte dei lavori delle spese, delle misure. Quando le acque penetrassero ne' Cuniculi, e feste in quell'incontro — 3. Grotta di Nettuno — 4. Delle Sirene. Descrizione dello sfondo, ove sono.

1. Riesciti dalla stessa porta, e corsa la città per la sua via principale, dopo la piazza detta de' Paladini apparisce a destra il Catillo. Il monte Catillo, che tolse suo nome da Catillo fratello di Tiburto, avvegnachè non fosse già ignoto se non a cui fu ignota la stessa Tivoli, pure frescamente è salito vie meglio in fama per i due Cuniculi che vi furono aperti. Il fiume Aniene, il quale nel giro di tanti secoli non saprei ben definire se più di utile abbia recato a Tivoli ovver di danno, nel 1826 fatta buca gittò nelle acque molte fabbriche della città, sebbene con forse più terrore che scapito dei

cittadini. E poichè i ripari recativi lì dì presente ai tempi di Leone XII massime intorno al muraglione di chiusa non furono il caso a frenare il fiume, però a salvarne dagli urti delle onde al possibile formò pensiero il Cavalier Clemente Folchi di menarne le acque dentro le viscere del Catillo. Fatto in men di tre anni il monte fu forato da parte a parte doppiamente. A sì malagevol negozio incominciato e fornito sotto il Pontificato di Gregorio XVI fu soprapposto il Cardinal Rivarola. Primieramente si dierono i Cunicoli a forare a piccoli e molti appaltatori, ma veggendosi l'opera andar lenta si praticò di sceglierne un solo. Fra tutti Giacomo Tosi tiburtino, uomo in tali lavori così perito da non trovarsene per ventura un altrettale, si offerì richiedendo scudo 1: 20, che fu poi aumentato ad 1: 40 per ogni metro cubo che caverebbe. Fugli conceduto sì veramente che, ove venisse alcun impresario con suoi operai di Lombardia cedesse a questo uno de' Cuniculi da trarsi a sorte. Venuto quindi a non molto Filippo Vanelli Tirolese gli sortì il sinistro Cunicolo, rimanendo al Tosi il destro. Questi due adunque si diedero a lavorare il monte in quattro punti per abbattersi ognuno nel suo mezzo; e vi si abbatterono, il Vanelli nel sinistro foro la notte del 4 Novembre 1834, il Tosi nel destro il dì 27 dello stesso mese, il primo quattr'ore dopo la caduta, l'altro al cader del sole.

2. In tempo tanto breve quanto è detto scavaro essi metri cubici 31,347: 115 [1] di pietra calcare. Consumaronsi in quest'opera assaissime libbre di polvere per 88,688 [2] *mine. Vi furono* adoperati intorno 218,632 [3] *operai o a dir meglio opere*, chè in tale cifre si tiene ragione dei giorni, e 509,819 [4] carra da trasporto, e ciò vuole intendersi del solo atto di trasportare. La spesa pe' fori, per l'arco del nuovo ponte, e per altri lavori in quel periodo di tempo valse a scudi 176,018: 74, [5] cui se aggiungi i lavori primi dopo la rotta, e gli ultimi fino al 1840 tutta insieme la riparazione dell'Aniene dicesi non costasse meno di 284,000 [6] scudi. Di questo valore diviso in dieci parti, tre ne sborsò il pubblico Erario, due il Municipio di Tivoli, e cinque se ne raccolsero per un' aumento sui dazii. La caduta dal piano de' Cuniculi al letto del fiume è alta 117 metri misurato il perpendicolo. Il foro del monte a man diretta è lungo 278 metri in linea, quello a sinistra 263; essi sono corsi tutti dentro da un, come chiamano, marciapiede per dove si può camminare eziandio al

[1] Il Card. Massimo. Relazione storica del Traforo ecc. par. III. pag. 462.

[2] Id. pag. 472.

[3] Id. Riassunto ecc. pag. 78.

[4] Id. Quadro dimostrante ecc. pag. 76.

[5] Id. Dimostrazione dell'importo ecc. pag. 75.

[6] Francesco Bulgarini. Notizie ecc. pag. 88.

presente. Le acque vi penetrarono la prima volta il 7 Ottobre del 1835 alla presenza di Papa Gregorio, di cui grata conservasi fra Tiburtini la rimembranza, ne furono spettatori Michele di Portogallo, la Reina Vedova delle due Sicilie, molti Cardinali, molti Principi, e popolo innumerabile. Non mi permette la brevità di far più che accennare in poche parole fatti sì ampli che soli meriterebbonsi un gran volume, e ben anche l'hanno, mentre vi fu chi con pari e squisitezza di racconto, e cognizione dell' opera, cui ebbe gran parte, li trasse a luce. Se allora venisse accolto il Pontefice magnificamente non è a ridire, gli furono innalzati archi, dedicate luminarie, costruiti troni, ornate vie, erette epigrafi, e la sera del 6 Ottobre mostrata di fuoco quella caduta, che il dì vegnente vedrebbe d' acqua.

3. A trovare il piè sodo del monte da forarsi e condurlo al piano delle acque fecesi uno sterro nella vigna Lolli; scavando furono scoperte molte cose, la cui descrizione venne di quei giorni pubblicata. Questa che fu prima vigna ora ha faccia di delizioso giardino corso intorno ed in mezzo di sentieruoli, pe' quali passeggiasi all' ombra gittata dagli alberi e dalle piante, che vi s' innalzano in copia. Dopo l'arco sottostante alla porta della città siede un lungo ed ameno viale chiuso in fondo dalla grande caduta. Lungo il viale a sinistra apronsi due stradicciuole, mettendosi per esse si discende in

mille viuzze, delle quali una fa capo nell'altra tutte ombreggiate da alberi e da lauri; i muri che sorgono verso l'alto appartennero alla villa di Vopisco, di che diremo a suo luogo. Passato quel sentiero aperto nel masso arrivasi ad uno sfogo, che ha a destra un davanzale, quivi il prospetto è vago sopra ogni dire. Al tuo dirimpetto si apre la grotta di Nettuno, ove diversi antri l'un dopo l'altro sfondati dalle acque medesime si succedono; un ramo del fiume (che prima de' Cuniculi vi si scaricò tutt'intero, e rendeva però la grotta doppiamente bella) là entro aggirandosi e cadendo romorosamente fa rimbombare quelle cupe caverne di un bombo sonoro e profondo: e come che quanto vedesi tutto è naturale non avendovi posto l'arte cosa del mondo, pure quì la natura

. . . . . . . par che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti [1]

Non ha gran tempo poteasi girar dentro questa grotta ammirabile e riconoscere da vicino quei grandi massi pendenti, ma nel Febbrajo del 1836 gonfiatosi l'Aniene per le rotte piogge e per le disciolte nevi vi si gettò a traverso così rovinoso, che ne mise a terra quella immensa mole la quale si vede lì al fondo, con grande rim-

[1] Il Tasso Gerus. C. XVI.

bombo de' luoghi vicini, laonde al presente non vi sbocca via. A sinistra biancheggia l'alta caduta dell'emissario Bernini, in cui entra ora poco fiume; esso ai piè della grotta unisce le sue alle acque che escon di quella ed insieme vanno a mettere nel sottoposto Aniene.

4. Quindi tornando indietro e scendendo tuttavia v'ha sempre sott'occhio qual cosa di stupendo, finchè giungesi alla grotta delle Sirene; chi vi si affaccia è costretto rifarsi indietro non so se per l'orrore o per la maraviglia. Quei quasi scogli, che si tengono in alto con si poco piede e le acque, che vi precipitano così furiose fanno paura a fissarvi il guardo; sta essa sotto il Ponte Lupo, e se la scavarono di per se le onde affine di aprirsi un varco alla valle. Levando il capo vedi te così profondo ed il ciglio della chiusa sì alto, che non ti sembra possibile aver tanto tratto disceso. Il sole quando vi s'introduce indora de' suoi raggi quest'orrido ma dilettevole luogo e dipinge iridi su quelle acque di colori così vivaci, che è un incanto a riguardare; illuminato poi a notte ferma dai fuochi di Bengala fa un risalto, che ben si può ammirare veggendolo, ma ritrarlo a parole non mai. Risaliti di quivi sul Ponte Lupo è a pigliare la via opposta alla tenuta nello scendere, dove ad ogni sfondo si scopre la grande caduta, che è di fuori. Nel salire trovasi un ripianetto, cui gira intorno un sedile circondato da arboscelli

ed ombreggiato da un largo acacio, chiamasi Belvedere ed è fatto per assidervisi nel tornare dalle grotte. Finalmente si giunge al cancello che riesce nella piazza de' SS. Giorgio e Martino, per esso rientrasi nella città.

## § V.

### Alcuni Tempî antichi dentro *Tivoli.*

1. Tempio di Vesta — 2. Della Sibilla — 3. Di Ercole.

1. Presso il cancello, di che quì sopra è detto si veggono esternamente nella chiesa dei SS. Giorgio e Martino alcune antiche colonne, che a mirar distintamente sono avanzi di un tempio. Quindi girando a sinistra dopo breve strada entrasi in una piazzuola, dove se ne ammira un altro, che chiamano della Sibilla. Di gran quistioni sorsero fra gli scrittori sul fatto di questi due tempî. Il comunemente detto della Sibilla viene dai dotti attribuito a Vesta. Tal monumento, il quale è de' bellissimi che ne rimangono intorno a Roma, guarda oriente e sta situato nell'estremo della città sopra una rupe dominante l'antica caduta dell'Aniene. Esso è sferico di forma, di architettura corintia, composto di una cella e di un peristilio, che le gira intorno. Il peristilio, che s'innalza sopra una base di travertino, ebbe 18 colonne della

stessa materia tutte scanalate, delle quali ora ne rimangono solo 10. Ciò che sovrasta alle colonne viene scompartito in architrave, fregio e cornice. Sopra l'architrave si legge ... E. L. GELLIO . L. F. brano d'iscrizione, che perì insiem con esso; il Piranesi dalle lettere, che ne rimangono facendo ragione del resto ne dedusse l'intero e restituillo in questa forma

AEDEM . VESTAE . S. P. Q. T. PECVNIA PVBLICA
RESTITVIT . CVRATORE . L. GELLIO . L. F.

Lo spazio chiuso fra colonne ed il muro è coperto a massi di travertino, i quali fan seno e dimostrano dentro sè rosoni in intaglio. La cella è di opera reticolata a quadretti di tufo; nei due lati della sua gran porta, che è pure di travertino, si aprivano due fenestre, delle quali ne rimane solo una a destra di chi entra, quella all'altra mano è caduta e con essa anche parte del muro e del peristilio. Nell'interno vedesi un'arco ed una nicchia ornata di pitture sacre, eretti forse quando convertita in chiesa la dedicarono i Cristiani alla Reina del Cielo. Le misure esattissime di questo nobile monumento ce le lasciò il P. Kircher [1] nel suo Lazio.

2. Vicinissimo al suddetto sorge l'altro, che dicemmo ridotto a chiesa in onore de' SS. Gior-

[1] Lat. lib. IV part. II. cap. II.

gio e Martino, esso dai più critici credesi della Sibilla. Alcuni Storici Tiburtini s'arrabattono a dimostrare con lunghe prove le Sibille essere veracemente esistite, tutto ciò per mio avviso nulla monta alla presente quistione. Solo è mestieri ricordare che gli antichi le venerarono e fra esse la Tiburtina di nome Albunea, la quale ebbe anche tempio in Tivoli. Questo come che monti per la sua costruzione alla stessa epoca dell'altro, pure è men bello e molto men conservato. Quattro colonne striate similissime a quelle di Vesta ne formavano il portico, delle quali non ho potuto rintracciare neppure quella, che il Sebastiani disse rimanere poco lontana dal tempio verso la grotta di Nettuno. È perito lo innanzi della cella ma restano gli altri lati, de' quali i due a ponente e tramontana sono interamente visibili. Il muro di essa è di pietra tiburtina grosso quanto le colonne, le quali, scoprendo la sola terza parte del loro diametro, giranle intorno in numero di quattordici; cioè quattro negli angoli, quattro per lato ne' maggiori, e due dietro verso levante. I capitelli fuori uno assai guasto, che ne è rimasto in quest'ultimo lato si sono tutti dispersi insieme con l'architrave, ogni altra cosa superiore, e parte della base di travertino, su cui ergevasi. In una grotticella a sinistra della chiesa moderna si vede il piede de' due tempî, i quali distano fra loro pochissimi palmi.

3. Esciti quindi nella piazza, che ora ha nome Rivarola e presa la via di S. Valerio giungesi assai tosto alla Chiesa Cattedrale della città, in questo luogo ergevasi anticamente il tanto per tutti gli Scrittori celebrato tempio del Dio Ercole. Ercole fu onorato meglio che ogni altro Nume dai Tiburtini, ed ebbe quì il più magnifico tempio, che mai altrove, ecco la ragion vera, onde Tivoli fu detto *Herculeum*. In molti marmi quivi disseppelliti egli viene nominato ad esempio dei Greci ora Vincitore, ora Difensore, ora Invitto, ora Pacifero, ora Musageto, ora Domestico, ora Sassano. Da quello, in cui è detto Sassano, riportato dal Grutero e da tutti gli storici nostri, apparisce questo tempio essere stato riedificato almeno in alcune sue fabbriche, da Servio Sulpizio Trofimo sotto il consolato di L. Turpilio Destro, e M. Mecio Rufo, che risponde all'anno di Roma 978 e della Salute Cristiana 225. Intorno all'ordine ed alla costruzione del tempio pochissimo se ne sa di sicuro, mercè che tranne qualche frammento o di colonna o di capitello, o di cornice sparso quì e colà e la tribuna, che gira dietro la nuova chiesa non ne rimane altro. Ad ogni modo eccone il disegno in prospetto, che ce ne dà il P. Kircher [1] fatto secondo lui giusta il sentire degli antichi Scrittori. Si vede in esso il tempio di figura rotondo

[1] Loc. cit. c. I.

con doppio ordine di colonne e di seni a contenere statue adatti e con fenestre ovali nella parte che forma la volta, sopra ciascun ordine di colonne gira una fascia, la quale è di base alle superiori ed insieme di cimasa alle inferiori. La cuppola in piccolo ha molto del tempio stesso con un solo ordine però di colonne; sopra essa sorge dritta la statua di Ercole nudo in figura di giovine con la clava nella man destra. La base sporgendo fuori doppiamente forma un doppio gradino. Intorno intorno gira un' area quadrata larghissima chiusa da portici, di cui parla Svetonio. Uniti a questi si veggono i due grandi edifizî ricordati da Gellio e da Appiano, cioè della Biblioteca verso tramontana e dell' Erario verso austro. L' interno ricchissimo per marmi venuti quì fin dalla Grecia, come può raccogliersi da Giovenale, s' avvisa il Volpi essere stato tutto effigiato delle gesta d'Ercole in rilievo, le quali sono molte secondo la favola.

## § VI.

### Qui si parla di altre antichità e delle Cascatelle.

1. Villa detta di Mecenate ora ferriera — 2. Tempio detto della Tosse — 3. Ponte Cellio ora dell'Acquoria. Tempio del Mondo — 4. Piccole Cascatelle — 4. Grandi Cascatelle, ed altre cose che occorrono in quella strada.

1. Ora messisi per la via del Colle così a sinistra sotto il palazzo de' Vescovi si veggono gli avanzi dell'antica porta Tiburtina; essa è a grandi massi di travertino con l'incastro per la saracinesca di squisita struttura. Quindi prima di arrivare alla moderna detta del Colle, presa la via a destra dopo molti giri arrivasi alla villa, che chiamano di Mecenate. E quì al solito anzi peggio che altrove gli Scrittori non si concordano e son tutti lingua per confutarsi a vicenda. Quanti ne hanno scritto da Pirro Ligorio a Fausto del Re ce la danno per la villa di C. Clinio Mecenate, quel celebre favorito d'Augusto e favoreggiatore de' dotti nel suo secolo. Appresso altri lo credè un Ginnasio, altri un Foro, altri un Tempio. Io se volessi per minuto discorrerne vedrei crescermi l'argomento a dieci tanti sotto la penna, ed eccederei davvero i termini di una guida, laonde a provarne lungamente il che fosse mai non è questo il luogo, nè forse io il caso. L'edi-

ficio innalzavasi sul colle tiburtino rivolto a ponente e per renderlo tutto ad un piano fu mestieri dove il colle declina di grandi muri a sostenerlo, de' quali rimane molto oggidì medesimo. E poichè in mezzo ad esso passava la via consolare, così ne univa le due parti una gran volta spianatavi sopra, la quale vedesi all'entrare della porta moderna. Tutto *il monumento*, giusta la pianta del P. Marquez, è *composto di* due grandi piazze una a tramontana e l'altra ad austro, le quali si chiudeano in mezzo quel gran corpo quadrilatero, i cui ruderi veggonsi dentro un orto a sinistra. Esso era aperto verso ponente, ma negli altri tre lati cinto da fabbriche magnifiche, le quali erano in mezzo a doppio portico uno interno verso le piazze e l'altro fuori intorno intorno; dell'esterno rimane quello che sta a cavaliere dell'Aniene, l'interno si ravvisa ancor bene nella spianata settentrionale ai lati che guardano ponente ed austro. Questa è la parte più conservata, che ne rimanga ancora accessibile ed amena, massime nella volta gittata sopra i due portici, la quale forma una piazza quadrilunga. In tal luogo è ora la ferriera grande di Tivoli; in essa s'impiegano 120 persone tra manifattori e Direttori; contiene 70 macchine (47 delle quali al piano superiore sono inoperose) in nove diversi cameroni, fornisce ogni anno circa 1,900,000 libre di ferro, consuman-

dovi 20,000 some di carbone, intorno al quale si adoperano 80 operai, o sottosopra.

2. La porta grande delle ferriere guarda la vecchia strada romana, nella quale poco quindi lontano dentro un orto a man sinistra elevasi isolato il Tempio della Tosse. Il non trovarsi su ciò memoria alcuna negli antichi scrittori, ha fatto consumare in lunghissime congetture i moderni, i quali per quanto destri arcieri si fossero, poichè scoccarono quasi al buio la saetta dell'arco, non è loro, di nota se non dessero per ventura nel segno, o almeno non provassero chiaro d'avervi dato. V'ha chi lo disse Tempio della Dea Tosse, chi sepolcro della gente Tossia, chi Bagno antico, chi originariamente Chiesa, chi Salone per desinare, chi Tempio del Sole, e chi di Antinoo; io non entero pagatore nè dell'una opinione, nè dell'altra. Se ne assegna dagli Scrittori nostri la costruzione al secolo IV cristiano e la conversione in chiesa dedicata al Salvatore ed a Nostra Donna forse contro la tosse al XIII, come fan fede le pitture che ne rimangono. Il tempio all'esterno ha forma rotonda e doppia faccia, l'una varso tramontana e l'altra opposta a questa. L'opera è formata a strati di terra cotta e di tufo alternativamente. Sopra la cornice, della quale è perita gran parte, s'erge la volta, la quale però secondo il Viola [1] è poste-

[1] Stanislao Viola al C. Betti Lett. VI.

riore alla costruzione. L'interno, cui si penetra per un'apertura moderna verso ponente è perfettamente sferico; vi si ravvisano quattro nicchioni rettangolari, ne' quattro punti maestri, due de' quali sono le porte e quattro a mezzo cerchio intermedî. Corrispondono sopra queste otto nicchie altrettanti fenestroni tranne sopra la porta di tramontana, che ne va priva. Nella sommità della volta vedesi un giro sfondato a simimiglianza del Pantheon di Roma.

3. Poco sopra e precisamente sotto le Polveriere della R. C. A. la strada si divide in due, quella a sinistra è l'aperta nel beatissimo secolo di Costanzo e Costante, come narra un gran marmo, che colà si mira, l'altra è l'antica consolare; essa lastricata a larghi massi di pietra scura conduceva al Ponte Cellio, così detto dal suo autore, nome che la contrada ritiene anche oggi corrottamente, e chiamasi Ponticelli; di questo ponte, che cavalcava l'Aniene a mezzo miglio circa dalla città, rimane un'arco a grandi quadri di travertino di architettura perfetta. Ora il fiume, che ha variato alquanto del suo letto si passa per un ponte moderno di legno detto dell'Acquoria; perchè quivi presso scorre un rivo d'acqua così pura, che dagli antichi meritò il nome di aurea. Prima di trapassare il detto ponte vedesi un antro aperto nel tufo volgarmente nominato Tempio del mondo. Mettea in esso una piccola porta circolare, dalla quale riceveva scar-

sissima luce, ma la parte innanzi rovinò tutta intera nel 1839. Ebbe nell'interno figura rettangolare, volta piana, e tre nicchie, che ancora si vedono.

4. Passato il ponte è a mettersi dentro gli oliveti a destra; la via veramente si mostra qui erta, ma quel po' di disagio dall'amenissimo luogo, che questo è, ti viene ben rinfrancato a dismisura. Dopo poco tratto incominciano ad apparire le più piccole cascatelle. Dalla villa di Mecenate sgorga una gran massa d'acqua, egualmente altre cinque, dalle Polveriere, ma qual più qual meno grande tutte della prima minori, le quali gittandosi a traverso quel fianco del colle, si spandono dilettevolmente fin giù a toccar fondo. E poichè il colle non è piano, ma sì tutto rilevato a morbidissimi sporti d'ogni maniera, e d'ogni figura fattivi dal continuo discorrimento delle acque; così esse non discendono tutte in un corpo, ma vanno scompartendosi in mille fiumicelli snellissimi. Ed è bello vederle ove scendere ed ove salire, quando mostrarsi e quando ascondersi, là correre, e qua posare, ora nimiche ed ora sorelle, così sono tutte prima in guerra, ed appresso in care paci, con tanta leggiadria di giri e di rivolgimenti, che non ti sembra più cosa naturale questa, ma sì una perfetta miniatura tirata a botte maestre di delicato pennello. Il colle sopra è vagamente vestito di arboscelli e di roghi, e giù di erbuccia allattata continuo da quei ramicelli

d'acqua, i quali le scherzano per tutti i lati. L'Aniene scorre là sotto placidissimamente, e fa bel contrapposto al precipitare di quei rivoletti che accoglie in seno, mentre senza turbarlo lo arricchiscono.

5. Salendo tuttavia arrivasi ad un ripiano, in cui siede una chiesuccia detta di Quintiliolo, la quale ora si va quasi tutta rivestendo a lucidissima scagliola. L'Immagine della Virgine, che quivi si onora ogni prima domenica di Maggio suol recarsi a Tivoli festevolmente, e nell'anno che corre cadde il centenario della sua Coronazione celebrato con pompa e concorso grande. Poco lungi dalla chiesa alla stessa mano mirasi una camera sotterranea con volta e pareti solidissime retta in mezzo da 24 pilastri divisati in due file, la quale certamente fu una conserva d'acqua. La strada porta lo stesso nome della chiesa, chè quì sorse anticamente la villa di Quintilio Varo. Seguendo per essa si giunge in un mezzo cerchio, il quale è dirimpetto alle tanto, e pure non mai abbastanza, celebrate Cascatelle di Tivoli. Le formano cinque grossi capi d'acqua, che sboccano dagli edifici superiori, e se sono vinte dalle prime per dilicatezza di giri, le rivincono poi per copia d'acqua e per maestà nello scendere. Esse cadono bianchissime in un ripianetto, ove unitesi ricadono poi divisate altramente nel fiume. La vista è quivi intorno chiusa da monti e dalla collina non mai sfondata, la

quale è di fondamento alla città, che su vi sorge in vaghissimo prospetto; ma se un po' poco rivolgi l'occhio alla tua destra eccoti campagna larghissima terminata in fondo dalla citta di Roma ed appresso dal mare, che chiude Italia a ponente. Rimettendosi in cammino s' incontra un' iscrizione la quale dice avere in quel luogo Papa Gregorio veduto entrar la prima volta l'Aniene nelle viscere del Catillo; veramente la gran Caduta ed i Cunicoli si mostrano colà nel miglior modo. Quivi la spalla del monte sotto strada a grande spazio intorno è detta Traglia, in essa pongono presso che tutti gli Scrittori quel bosco, il quale secondo Plinio fu dagli antichi Tiburtini dedicato a Tiburto, dove ai suoi giorni rimanevano ancora tre elci. Al terminare di quest'amenissima via, che ad ogni passo offre una nuova veduta, rientrasi nella città per la porta detta di S. Angelo.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

# PARTE II.

---

## § I.

### Delle Chiese principali di Tivoli.

1. Fine di questa seconda parte — 2. Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo — 3. Chiesa di S. Silvestro. Di S. Pietro — 4. Della SS. Annunziata. Di S. Antonio. Di S. Biagio.

1. Uscito pur finalmente dell' impegno in che mi era stretto, di mettere in luce i più nobili monumenti di Tivoli e liberatomi di quella fretta in me necessaria, affine di condurre il forestiere per un giro continuo alla visita di essi, m'è ora avviso non fare io cosa discara ai più lungamente dimoranti fra noi (pe' quali è tutta, come dissi innanzi, questa seconda parte del mio libro) se restringerò a quel meno che mi parrà potersi il dar quì certe se non necessarie, almeno utili, contezze del meglio da vedersi, che rimane ancora nella città e nel territorio di Tivoli. E prima parlerò delle chiese non di tutte, ma delle principali, cioè di quelle, che hanno qualche titolo sopra le altre, o dentro se, o per la postura, o per l'antichità.

2. Già è detto che la Cattedrale, officiata da 21 Canonici e 12 Beneficiati, sorge sopra le rovine del Tempio d'Ercole. Afferma l'Ughelli e molti altri con lui essere stata convertita in Chiesa e dedicata al martire S. Lorenzo sotto l'imperio di Costantino il Grande. Essa avendo molto scapitato per le ingiurie del tempo e dei Goti, venne in varie epoche ristorata e si riferisce che in una delle ristorazioni furono murate intorno intorno e così ridotte a pilastri, le colonne mezzo consumate dagl'incendì. Finalmente il Cardinal Roma Vescovo di Tivoli nel 1635 spianata al suolo l'antica chiesa, vi costruì sopra la presente con magnificenza grandissima, e spesa eguale. Essa è a tre navi spaziose, la maggiore e la volta dipinta nel 1817 a compartimenti e figure, ma le pitture antiche delle cappelle opera del Manenti, del Colombo, del Grimaldi sono giudicate migliori a gran lunga delle recenti. Dentro un pilastro presso la porta grande a sinistra di chi entra, si vede parte di una colonna forse rimasta quivi delle vecchie. La cappella della Concezione, nella quale si venera una statua dell'Immacolata scolpita dal Bernini, fu eretta nel 1671 con private limosine, per essere stata Tivoli a gran favor della Vergine preservata da quella peste, che gittò si fiera nel 1656. In una cappella all'altra mano si custodisce una Immagine del SS. Salvatore sedente, grande quanto persona viva, essa è

ricoperta, tranne il volto e la destra, da una sopravvesta d'argento lumeggiata d'oro e chiusa in una cassa assai ricca dentro pure d'argento; tutto il prezioso metallo è istoriato a varie figure cosa antichissima e da non potersene rintracciare l'origine così di leggieri. Fra le reliquie di questa Basilica si conserva un ampolla col sangue dell'inclito martire S. Lorenzo, il quale si fa vedere liquido nell'ottavario della sua festività.

3. La Chiesetta di S. Silvestro fu innalzata, se diamo fede alle prische memorie, dal Pontefice S. Simplicio nostro concittadino, non molto lungi dalla Porta del Colle: il mio lettore dopo il giro da me sì per minuto indicatogli nella prima parte deve conoscere le strade almeno maestre della città. Questa chiesa aveva le sue colonne, le quali furono vendute nel secolo passato al Cardinale Alessandro Albani e somigliava molto nella costruzione alla chiesa di S. Pietro, di cui diremo qui appresso. Ora ridotta ad una sola navata, conserva unicamente un Cristo colossale e due Apostoli, che si trattengono sul Giordano, dipinti nell'Abside dell'altar maggiore. — La chiesa di S. Pietro credesi fabbricata dallo stesso Pontefice Tiburtino sulla villa atterrata di Metello Scipione. Prima fu de' Canonici Collegiati già da gran tempo soppressi, poi de' frati Carmelitani, ora della Confraternita della Carità, onde tolse anche il nome. È senza dubbio la chiesa, la quale in Tivoli tiene dell'antico sopra le altre

e ritrae molto dalle prime Basiliche cristiane. Ha tre navate rette da colonne di cipollino e nel mezzo vi si ammira tuttavia parte dell'antico pavimento di musaico. Al presente vi unisce la casa dei Fratelli delle Scuole cristiane chiamati quì nel 1843, i quali con esèmpio raro di carità consumano la lor vita insegnando ai fanciulli.

4. La moderna chiesa dell'Annunziata poco quindi lontana fu, dai Signori della Missione, cui ora appartiene, tirata su dai fondamenti nel 1729 insieme con la casa attigua. Essa è mirabile per la maestria dell'Architetto, il quale seppe ricavare da sito sì angusto fabbrica sì comoda, dandole allo stesso tempo aria di maestà e di decoro. Quivi anticamente fu un'altra chiesa con lo stesso titolo, che montava al 1365 ed uno spedale, ogni cosa atterrata per dar luogo al nuovo edifizio. — La chiesetta di S. Antonio Abate, lunghesso la Via Maggiore, già de' Beneficiati della Cattedrale, ora dell'Accademia Ecclesiastica, è bella pe' freschi de' muri e pei quadri degli altari, mano del Tofanelli. — Nella vasta chiesa di S. Biagio, situata in mezzo alla piazza della Regina, risiedono cinque Domenicani. Eretta anticamente su le rovine del Tempio di Giunone, fu donata da Papa Onorio IV a S. Domenico: appresso venne varie volte rinnovata, e rabbellita. Nel secolo XVI Vincenzo Leonini Tiburtino volle ristorare l'ultima co-

struita nel 1400 o sottosopra, come apparisce da una iscrizione su la porta grande e così le tolse tutto quello che aveva di bello. Ne rimangono ora a vedere i quadri degli altari, il miglior di essi è quello di S. Giovanni Battista primo a sinistra di chi entra, pennello del Manenti, il quale con anacronismo comune a suoi giorni vi dipinse dentro i ritratti della famiglia Brizi Patrona della Cappella.

## § II.

### Seguitano le chiese principali di Tivoli.

1. Chiesa di S. Andrea. Di S. Vincenzo — 2. Di S. Sinforosa — 3. Di S. Maria Maggiore. Di S. Giovanni. Della SS. Croce.

1. La chiesa in onore di S. Andrea Apostolo posta dietro la piazza del Trevio, dicesi fondata da S. Silvia Anicia Probina madre di S. Gregorio Magno sul distrutto Tempio di Diana. È a tre navate ed ha due file di colonne, forse scavate quivi delle antiche, le quali sono parte di cipollino, e parte di granito. Il quadro dell'Altar maggiore, ed i due ad esso laterali sono copie fatte dal Lucatelli di tre originali, uno di Guido, l'altro di Domenichino, il terzo del Roncalli esistenti nella cappella di detta Santa presso la chiesa di S. Gregorio al Monte Celio. Questa di S. Andrea abimmemorabili fino a

di nostri appartenne ai Monaci Camaldolesi di S. Gregorio, ora alla Confraternita del Gonfalone detta del Ponte, trasportatavi quando fu demolita la chiesa di questo nome situata incontro al Tempio della Sibilla. — Poco lungi vedesi la chiesa di S. Vincenzo fornita nel 1286 dalla famiglia Sebastiani nobile Tiburtina, quivi si discende in una grotta, che chiamasi di S. Sinforosa, dove corre fama che si nascondesse la Santa co' suoi per sottrarsi alla persecuzione di Adriano, ma ritrovati alla fine furono tutti morti crudelissimamente in odio della fede di Cristo.

2. La Chiesa in onore di S. Sinforosa, officiata dai PP. della Compagnia di Gesù, si deve alla pietà del Cardinal Contarelli, come leggesi nella sua faccia; essa è a due ordini dorico in basso, ionico in alto, disegno del P. Castrighini Gesuita. Le pitture del presbiterio, così quelle che rimangono nell'abside, come quelle, che erano nelle pareti, ultimamente ricoperte di altre pitture, si attribuiscono a Federico Zuccari. Le cappelle furono pure ridipinte e dorate in questi ultimi anni, sicchè la chiesa è delle più gaie ed illustri della città. Quivi i detti Padri esercitano con gran calore di zelo tutti i ministeri apostolici, secondo il fine del loro Istituto. Istituto, il quale, come raccontano l'Orlandino [1] ed il Bartoli [2]

[1] Hist. Soc. L. II. § 82, 113.
[2] Della Vita ec. di S. Ign. L. II § 45, 46.

istorici della Compagnia presentato quì nella Rocca da S. Ignazio a Paolo III fu da lui approvato *vivae vocis oraculo* nel 1539, sebbene poi l'anno appresso lo facesse definitivamente con una Bolla; e si mostra ancora in Tivoli la camera, nella quale il Santo dimorò di quei giorni. E questa dell'essere quasi la Compagnia quì nata, a mio credere, non è l'ultima delle ragioni, onde non si spense mai quell'affetto, il quale fin d'allora incominciato fra noi e lei apparì chiaro anche ultimamente. Unito alla Chiesa v'è da un lato il Collegio, in cui risiedono quattordici di loro, dall'altro il Convitto, in cui vivono trenta alunni e nel primo e nel secondo con grande utile della città si allievano i giovani alla pietà ed alle buone discipline.

3. La Chiesa di S. Maria Maggiore, vicina alla Villa Estense, credesi opera di S. Simplicio Papa, come le due dette in primo luogo e di lui raccontano essere anche dono l'Immagine, certo antichissima, di Nostra Signora delle grazie, che quivi nell'Altar maggiore si onora. Essa venne incoronata l'anno della grazia 1851 con festa pari al grand'atto, onde i nostri nepoti ne rinovelleranno di secolo in secolo la rimembranza. Questa Chiesa ed il Monastero annesso appartenne anticamente ai Monaci Benedettini, appresso ai Frati Conventuali, in ultimo Pio II la diede ai Minori Osservanti, i quali anche al presente vi hanno stanza in numero di venti o

là intorno. La Chiesa è a tre grandi navate rette da pilastri, non da colonne. Nella facciata rimane di antico la porta grande d'ingresso di costruzione gotica e sopra essa un tabernacoletto con due colonne, dentro cui sono scritte in carattere gotico alcune indulgenze concesse da Bonifacio IX. Su poi si apre una fenestra rotonda, nella quale vi sono molti trafori di marmo anche alla gotica. — La Chiesa di S. Giovanni Evangelista presso la porta dello stesso nome è antichissima; appartenne già alla Confraternita di S. Giovanni insieme con lo Spedale, nel quale dicono che S. Domenico si facesse a soccorrere gl'infermi nelle doppie miserie dell'anima, e del corpo. Nel 1729 fu dato l'Ospedale ai Fate-Bene-Fratelli, i quali rifabbricaronlo come ora si vede. Le pitture di questa Chiesa sono le migliori, che v'abbia in Tivoli. I freschi della tribuna si attribuiscono al Pinturicchio, gli altri in alto intorno intorno ed il quadro a olio di S. Marco Evangelista sono del Salviati. Nell' Altar maggiore vedesi la statua di S. Giovanni di porcellana, lavoro finissimo, donata da quel Vincenzo Leonini, che dicemmo ristoratore della chiesa di S. Biagio — La Chiesa dedicata alla SS. Croce ed il Convento dove risiedono diciotto Frati Cappuccini è a vedersi per la postura, in che è alle falde del monte Ripoli e per l'attigua villetta.

## § III.

### Qui parlasi di cose non potute chiudere ragionevolmente altrove.

1. Palazzo Municipale. Rocca della città — 2. Cose antiche sparse dentro Tivoli — Acquedotti, che corrono pel suolo tiburtino, e prima dell'Aniene vecchio e dell'Acqua Marcia — 4. Dell'acqua Claudia, e dell'Aniene nuovo.

1. Non parmi da lasciare indietro il Palazzo Municipale. Esso, situato poco lungi dalla Chiesa di S. Sinforosa, fu eretto sulla fine del secolo XVI e sulla metà del passato di molto ingrandito. Nel suo cortile si mirano alcune epigrafi marmoree ritrovate nel suolo tiburtino ed alcuni cippi antichi ridotti a campioni di misure. Nella prima sala dopo quella d'ingresso trovasi a destra un S. Bernardino, tavola di Giotto, o della sua scuola. Nella seconda sala v'è un quadro in cornice della SS. Concezione con sotto S. Simplicio nativo e S. Lorenzo Protettore di Tivoli, dicesi di buona mano ed una parete immaginata dal Zuccari, dove la Sibilla Tiburtina mostra ad Augusto genuflesso la Vergine col bambino in braccio, pittura di poco valore, intorno si leggono due iscrizioni antiche e molte moderne, onde il Municipio illustrò la memoria de' cittadini benemeriti. Nella terza pende un ritratto del Pontefice Pio VII e molti quadretti

ne' quali sono disegnate le antichità rinvenute negli scavi del territorio nostro. Quindi entrasi nel gran salone dipinto nel 1835 a riquadri, dentro cui veggonsi istoriati fatti cittadini, come a dire la rovinata caduta del 26 e Papa Leone che la rimira, la nuova pel 35 e Papa Gregorio, che l'ammira; l'arrivo dello stesso Pontefice fra noi. S. Romualdo, che intercede da Ottone III la liberazione di Tivoli. Adriano VI che conferma i privilegi alla città, Ottaviano Augusto, che tiene udienza nei Portici del Tempio d'Ercole. Nella parete a destra di chi entra sorge in marmo il busto di Gregorio XVI scolpito dal Cav. Tenerani e sotto esso una lunga iscrizione, in cui leggesi la venuta in Tivoli del Pontefice, la maniera ond' egli fu ricevuto ed i beneficî da lui recatici in molti anni. Rimane ancora in Tivoli una Rocca divisata in quattro torri nel luogo detto i Torrioni. Pio II fe' prima costruire le due più grandi ed un grosso muro di passaggio, il quale dalla maggiore correa al Baluardo sull'antica porta della città, che ancora si vede. Formò appresso un cortile quadrato, nel quale entravasi per due ponti levatoi ed incominciò altre due torri più piccole agli angoli, che furono poi condotte a fine da Alessandro VI. Papa Alessandro vi aggiunse anche molte camere, dove abitò egli, altri Pontefici dopo lui e per gran tempo i Governatori di Tivoli.

2. Poichè nel visitare le cose, che ti ho detto finora devi girare per tutto la città, così potrai veder facilmente ciò che vi è di mirabile nel suo interno. La nostra Tivoli, come che ristorata e rinnovata in varie parti, dimostra anche al presente quell'antichità reverenda, la quale nessuno le contrastò giammai. Essa perciò è irregolarissima non che altro nelle sue vie principali ed ha case mezzo cadenti nelle piazze più cospicue. Ma dall'altro lato apparisce ricca soprattutto in alcune contrade di fabbriche a faccia gotica in quel genere di architettura pregevoli. Molte case conservano porte e fenestre antiche di travertino ed anche di marmo adorne di armi, di colonnette, di sporti, di trafori, d'intagli, alcuni de' quali tirati con gusto e squisitezza mirabile; e ciò che è da notare assai sopra ed intorno ad esse dovunque potè capirne si leggono scritte in latino sentenze morali, che sono di ornamento insieme e di profitto. Le fenestre rimangono di varie guise. Ve ne ha con dentro una croce greca, che le divisava in quattro aperture e dicesi che appartenessero a gente di parte Guelfa; di esse se ne vede una sul principio della via di S. Valerio a destra di chi tolga andare verso il Duomo e due nella piazza del Trevio dirimpetto alla casa Carlandi. Ve ne ha con la sola colonnetta in mezzo di divisione, come una, ed è la più bella, nella piazza di S. Croce, dove sopra i due archetti divisi dalla

colonna sono ritratte due grandi azioni di Ercole, cioè la strage de' Centauri, e l'uccisione del leone, in mezzo v'è innestata l'arma de' Colonnesi, e ciò può appoggiar la credenza che le sì fatte appartenessero ai Ghibellini. Ve ne ha anche di un sol arco senza divisione di sorta ed una maravigliosa di questo genere sta sul principio di Via Maggiore, verso quella parte che dalla rotta del 26 si chiamò le rovine.

3. Dei nove Acquedotti antichi, che conducevano l'acqua a Roma quattro passavano pel territorio tiburtino, cioè l'Aniene vecchio, quelli dell'acqua Marcia e Claudia e l'Aniene nuovo. Sesto Giulio Frontino, curatore delle acque ai tempi di Nerva Augusto, per non procedere alla cieca nel suo ufficio volle prenderne esatte contezze, onde formò un libro, il quale fu poi la guida di tutti quelli, che ne han parlato. Gli Scrittori delle ville tiburtine diedero di questi quattro acquedotti copiosissime notizie, tenendosi a Frontino, al Poleni, al Fabretti. Il più antico è l'Aniene vecchio. Esso fu incominciato fabbricare dalla Republica col ritratto delle spoglie di Pirro, l'anno di Roma Varroniano 482 e innanzi Cristo 272. Questo acquedotto, il quale toglieva le sue acque dal fiume Aniene, incominciava venti miglia sopra Tivoli computando dalla porta Rarana, e lasciava parte di se a beneficio de' Tiburtini. Tutto il suo corso era di miglia 43, delle quali ne scorreva sotterra 42

e passi 779 e sopra sostruzioni passi 221. Portava 4,398 quinarie (ogni quinaria risponde circa ad un' oncia nostrale) d' acqua, ed entrava a Roma per la porta Esquilina. Gli avanzi, che ne rimangono dentro il territorio tiburtino sono, nella strada dell' Acquaregna l' arco più basso costruito a massi di tufo presso il ponte degli Arci; nella strada di Carciano prima quelli a destra incontro al Convitto de' PP. Gesuiti; poi quelli a sinistra per la scesa sotto il Collegio Greco vicini ad un sepolcro antico, al quale l'acquedotto gira dolcemente intorno per lasciarlo intatto. — La costruzione dell' acquedotto Marcio fu commessa dalla Republica a Q. Marcio della famiglia de' Regi, da cui tolse poi il nome, l'anno di Roma (io sieguo sempre Varrone) 609 e innanzi Cristo 145. Frontino ne fissa il principio al 36 miglio della via di Subiaco ed il Fabretti credè che raccogliesse le acque da quelle vene, le quali ora corrono sparse sotto Arsoli presso la chiesetta di S. Maria. Tutto il suo giro era di miglia 61 e passi 710 $^1/_2$. Scorreva sotterra m. 54 e p. 247 $^1/_2$, sopra sostruzioni ad archi m. 6 e p. 935, sopra sole sostruzioni p. 528, e portava a Roma 4,690 quinarie d' acqua. Siccome incominciava a destra del fiume, così dovè probabilmente passarlo al ponte di Vicovaro poi distrutto, il quale vedeasi in parte fabbricato sopra avanzi di antico acquedotto. Quivi il Conte Bolognetti di questi giorni ha costruito novel-

lamente un ponte di legname, per dar agio ai paesi sinistri dell'Aniene di macinare al suo mulino, dentro il quale pochi anni or sono costrinse il fiume a salirvi e quindi a fare una caduta, disegno e lavoro stupendo. Nel territorio nostro si riconoscono i ruderi di questo condotto, per la strada dell'Acquaregna in un mezz'arco giù per la china verso il fosso, fra il grande dell'acqua Claudia e quello, che dicemmo dell'Aniene vecchio, in quel tratto, che giace quivi a pian di terra, dalla parte del monte; per la strada di Carciano nella valle sotto quella chiesetta, che, eretta sull'uscita del secolo XVII dal P. Michele Sardelli Gesuita, si chiama anche oggi del P. Michele, e più chiaramente poi nella villa di Bruto e nel luogo detto gli Arcinelli.

4. Gli altri due, cioè l'acqua Claudia e l'Aniene nuovo furono incominciati da Cajo Caligola nell'anno di Roma 790, di Cristo 37 e forniti da Claudio, onde il primo ebbe nome, nell'804 di Roma e di Cristo 51. Il condotto dell'acqua Claudia, secondo Frontino, avea principio al 38 miglio della via di Subiaco derivandosi in lui due ottimi fonti il Ceruleo, ed il Curzio, che il Fabretti ravvisò alle falde del monte, dov'è Agosta. Era lungo in tutto il suo giro m. 46 e p. 406. Scorreva sotterra m. 36 e p. 230, sopra sostruzioni arcuate m. 9 e p. 567, sopra sole sostruzioni p. 609, e portava 4,607 quinarie d'acqua. Anche questo avendo origine

a destra dell'Aniene, lo passava, se crediamo agli Scrittori delle ville Tiburtine, presso S. Cosimato, dove si veggono avanzi di vecchi acquedotti. Nella via dell'Acquaregna suoi sono quegli archi, che dal monte Monitola vengono verso il fosso per unirsi al grande, che cavalca la strada, quello su cui vedesi mezzo cadente una torretta fabbricata già per munirlo nei bassi tempi. Nella via di Carciano se ne veggono nobili avanzi presso il Convitto de' PP. Gesuiti, il casino del Duca Braschi, il Collegio Greco, nei quali luoghi serve ora di grotta. — L'Aniene nuovo, che prendeva le sue acque nel fiume Aniene incominciava, tenendoci sempre a Frontino, al 43 miglio della via di Subiaco, ed al 38 della stessa via imboccava poi in esso il rivo Erculaneo. Porcorreva in tutto m. 58 e p. 700, di cui m. 49 e p. 300 sotterra, m. 9 e p. 400 sopra sostruzioni ed archi per sei miglia e mezzo presso Roma altissimi e portava 4,738 quinarie d'acqua. Incominciando come gli altri due a destra passò forse il fiume sotto Roviano, dove si veggono ancora archi di condotti. Passato il fiume e costeggiatolo a sinistra piegava verso Monitola, vi correa dentro e quindi venuto a luce tagliava la vallata degli archi. Suoi sono quegli archi più lontani distanti circa tre miglia dalla città; sua parimente è la doppia sostruzione, che vedesi fra due colli alla vallata imminenti; entrava poi dentro il monte Affliano ed i suoi ruderi riap-

pariscono dall'altra parte nel luogo detto Gerocomio. Non è da tacere, come Traiano veggendo, che per qualunque diligenza quest'acqua veniva torbida a Roma lasciato il fiume la prese da uno de' laghi soprastanti alla villa di Nerone.

## § IV.

### Delle ville di Tivoli e prima delle interne e di quelle fuori la Porta del Colle.

1. Se la moltitudine delle antiche ville provi qualcosa in favore di Tivoli — 2. Villa di Mario. Di Scipione — 3. Strada dell'Acquoria. Villa di Paterno. Di Lepido — 4. Di Mesio. Di Virgilio. Di Planco.

1. Una delle principali cose, che mi cadde nell'animo fin da quando posi mano a questa operetta, della quale ora la Dio mercè mi trovo quasi in sul termine, fu il difendere la nostra Tivoli dal carico datole per molti, cioè l'aria sua non essere del tutto salubre parte per i monti, che la chiudono, parte per le acque, che la corrono. A liberarla di questa nera accusa vaglia ora per luculenta prova la moltitudine delle ville, le quali i Romani gente perita per conoscere i posti ed avveduta per isceglierli in tempo della Republica e dell'Imperio, quì eressero e non altrove, vanto il quale i luoghi vicini a Roma e sono quelli, che soprattutto ci danno mala voce, potranno forse invidiarci, ma

non contenderci. E pure m'è avviso che queste ville fossero molte più di quelle, che si risà esservi state, avvegnachè i secoli dopo i vestigî ne consumassero eziandio la memoria, ad ogni modo quelle, di cui sopravvisse qualcosa, o almeno il nome verranno quì da me ordinate non secondo il tempo, ma secondo il sito.

2. La prima villa, di che mi accade parlare è la villa di Mario. Caio Mario, uomo di grandi vizî e di gran virtù, fu compatriotta di Cicerone e morì nel suo settimo Consolato l'anno di Roma 668 e innanzi Cristo 86. La sua villa fu dove ora è la chiesa dissagrata volgarmente detta la Carità vecchia, la quale nelle antiche scritture vien nominata *S. Maria in Colle Marii*. Settimio Bulgarini nel 1725, anno in cui scriveva il Crocchiante nel fabbricare certa parte della sua abitazione, che passò poi per eredità nel Cav. Bischi, rinvenne un pavimento di musaico bello e ben in essere. Questa villa a giudizio del Viola [1] stendevasi a grande spazio intorno salendo verso la contrada detta di S. Croce, però tre anni or sono il Cav. Mazio, quegli, cui ebbi l'onore di dedicare quest'oporetta, fabbricando il suo palazzo, ciò che fa con magnificenza e spesa grande, gli venne trovato un pavimento a lastre di marmo pario corso nel mezzo da liste di rosso antico, ciò che è senza

[1] Stanis. Viola Tiv. nel Decen. pag. 203.

dubbio avanzo di questa villa. — La villa di Metello Scipione viene situata dagli Scrittori nostri non lungi da quella di Mario presso la chiesa de' Signori della Missione, e quella di S. Pietro; questo sito ritiene anche oggi il nome di Campetello, forse corrotto da Campo Metello. P. Cornelio Scipione figliuolo di Scipione Nasica, il quale adottato da Metello il Pio, si nominò Q. Cecilio Metello Pio Scipione, fu suocero di Pompeo il Grande, e Collega di lui nel terzo Consolato, l'anno di Roma secondo il Iansonio 702 e innanzi Cristo 52. Il Viola [1] fa questa villa di Scipione Emiliano ossia l'Affricano minore, figliuolo nato di Paolo Emilio il Macedonico e adottivo dell'Affricano il vecchio, ma ciò contro la tradizione e contro la sentenza del Marzi e dei due Del Re, i quali a Metello Scipione applicano quel di Tullio [2] contro Antonio « Costui intanto 17 giorni declamò contro me in Tivoli nella Villa Scipione, per acquistar sete, che già questa suol essere la ragion vera, onde declama ».

3. Ora escita la porta del Colle poco sotto le polveriere la strada si divide, a destra corre l'antica consolare, a sinistra la Costanzia. Quel

[1] Sante Viola Stor. tom. I. pag. 188.

[2] Ipse interea decem et septem dies de me in Tiburtino Scipionis declamitavit, sitim quaerens, haec enim ei caussa esse solet declamandi. Phipp. V.

tratto chiuso prima fra esse ed appresso fra la seconda e 'l fiume è il luogo, dove fu la Villa Paterno, luogo, che presso noi ritiene questo nome oggidì medesimo. Nella via dell'Acquoria a sinistra rimangono i muri di sostegno muniti in varî luoghi di grosse scarpe e quivi sopra dentro gli orti riconoscesi il piano retto da essi muri. Fausto Del Re vuole che questa appartenesse o a quel Paterno dipintoci secondo lui da Marziale [1] per uomo ricco ed avaro, o a quell'Ovinio Paterno, il quale fu più volte Console, ma la prima nel 1020 di Roma, e 267 di Cristo, avendo a collega Arcesilao. — Passato il ponte dell'Acquoria, e presa la via, che gli è incontro (lunghessa si veggono avanzi di sepolcri, de' quali il primo a destra si attribuisce a L. Cellio, l'altro all'altra mano più lungi ad un Marziale non il poeta) dopo buon tratto tenendosi a sinistra si sbocca in una larga pianura, detta al presente Campolimpido, dove si veggono sparse molte rovine di antichità. Quì pongono gli Scrittori Tiburtini la villa di M. Lepido celebre Triumviro, dicendo che la denominazione di Campolimpido è corrotta da Campo Lepido. Questo riguardo alla postura, che poi M. Lepido avesse una villa in Tivoli apparisce da quelle parole di Tullio [2] ad Attico « di Domizio odo

[1] L. XII E. 45.

[2] De Domitio varia audimus, modo esse in Tiburtino Lepidi L. VI. E. 14.

varie voci, che ora sia nella villa Tiburtina di Lepido ».

4. Seguendo innanzi per la strada di Monticelli vedesi un colle chiamato Collenocello. Gli Scrittori delle Ville Tiburtine attribuiscono i ruderi che là sorgono alla villa di M. Mesio per una epigrafe ivi rinvenuta e da essi riportata. — Poco quindi lontano alla direzione di maestro siede la tenuta di Vitriano appartenente al Duca Braschi. In tal sito furono scavate in varî tempi varie anticaglie e vi si veggono ancora fondamenti di antiche fabbriche. È un sospetto di Fausto Del Re, che se mai Vitriano fosse corrotto da Virgiliano, quì potrebbe collocarsi quel *Fundum Virgilianum*, di cui parla un antico codice citato dall' Ughelli. — Presso la tenuta di Vitriano nel luogo nominato Colli Farinelli, dove veggonsi alcuni ruderi, pose il Nibby ed appresso a lui il Bulgarini la villa di Munazio Planco comprovandolo con un marmo ivi giacente. Stanislao Viola, giudicatolo apocrifo, la pone in altro sito tra Vicovaro e Cantalupo per una iscrizione rinvenutavi nel secolo passato. A noi che non vogliamo far nostre le quistioni altrui basti aver riportata la costoro opinione. Gioverà il dire che gli Scrittori delle ville situarono quella di Planco nella strada delle Piagge, presso la Madonna detta delle quattro facce. L. Munazio Planco Tiburtino fu Console l'anno di Roma 712 e innanzi Cristo 42.

## § V.

### Delle Ville fuori la porta S. Angelo.

**1. Strada di Quintiliolo. Villa di Vopisco. Di Catullo. Di Orazio — 2. Di Varo. Di Cinzia. De' Bassi — 3. Strada de' Reali. Villa di Massimo. Di Siface. Di Faustino. Di Turpilio. Di Pedaso. Di Sabidio. Di Marcio.**

1. La porta S. Angelo ha fuori di se un piazzale e quindi due vie, una va verso greco, l'altra verso scirocco. La prima chiamasi Quintiliolo perchè lunghessa come vedremo fu la villa di Quintilio Varo. — In questa strada la prima villa, che si presenti a sinistra è quella di Vopisco, la quale meglio si può visitare scendendo alle Grotte. Di essa (rovinata forse dal fiume, che vi passò in mezzo variamente) si conservano solo in piedi alti muri reticolati, ma da quei 110 versi, onde il poeta Stazio [1] nelle sue selve vien descrivendola, versi tutti degni di leggersi scritti in oro, si conchiude essere stata piena di ogni magnificenza. Manlio Vopisco Tiburtino, uomo amato teneramente da Domiziano, e da lui arricchito a dismisura, fu Console con Q. Ninnio Asta l'anno di Roma 867 e di Cristo 114. — Seguendo per la stessa strada di Quintiliolo si vede dirimpetto sul fianco del monte una fab-

1. Sylv. L. I.

brica detta S. Angelo, che fu Monastero dei Monaci Olivetani fino a men d' un secolo addietro. Quivi collocano tutti la villa del leggiadrissimo Catullo non secondo ad alcun poeta latino. E certo che Catullo ebbe villa in Tivoli parlandone egli stesso in un Epigramma, [1] dove desidera che dicasi essere piuttosto Tiburtina che Sabina. — I ruderi che sottostanno alla chiesetta di S. Antonio di Padova, ora de' PP. Gesuiti, è antica credenza, che siano della villa Tiburtina di Orazio. Ciò si comprova con l'autorità di Svetonio, [2] il quale dice « Visse per lo più nel ritiro della sua villa Sabina, o Tiburtina e la magione di lui si mostra vicino al Bosco di Tiburto » il luogo di questo Bosco l'indicammo a suo tempo. Gran quistioni sorsero su l'esistenza di questa villa nel territorio tiburtino, perchè Orazio, dicesi, ebbe una sola villa vicino a Licenza. Che Orazio avesse villa nella valle Ustica presso Licenza, il che è verissimo, non pare argomento a diniegargliene un' altra in Tivoli ed il *Satis beatus unicis Sabinis*, [3] nè vale a provare che una sola fosse al mondo la villa d' Orazio, nè fa sufficiente contrapeso al testo di Svetonio.

[1] Ep. 44.

[2] Vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini, aut Tiburtini, domusque ejus ostenditur circa Tiburni luculum. Svet. in Hora.

[3] Hor. L. II. Od. 18.

2. Presso la chiesetta di Quintiliolo fu la villa di Quintilio Varo. Sedea essa in amenissima postura sopra varî poggerelli, parte dalla natura e parte dall'arte forniti. N'esistono ancora avanzi tali, che dimostrano non aver ceduto a qualsiasi più superba villa di questo suolo, tranne la celebre di Adriano. Vi furono in diversi tempi dissosterrate statue, colonne, musaici pellegrini, e nel secolo passato dal Cardinal Montino in gran quantità quella pietra di pregio, che chiamasi breccia di Quintiliolo. Quintilio Varo fu console avendo a Collega Tiberio l'anno di Roma **741** e innanzi Cristo **13**. Disfatto da Arimino in Germania per non cadere in mano ai nemici si uccise da se medesimo, come narra Dione. [1] Questa sconfitta, secondo Svetonio, [2] fu si dolorosa ad Augusto, che per mesi continui senza tagliarsi mai barba o capelli dava spesso della testa nè stipiti gridando a gran voce: Quintilio Varo rendimi le legioni — In quei muri, che corrono al clivo del monte più vicini al fiume in questa direzione, riconobbero gli Scrittori la Villa di Cinzia, celebre per gli amori di Properzio, il quale dice [3]

[1] Histor. L. LVI.

[2] Adeo namque consternatum ferunt, ut per continuos menses barba capilloque submisso, caput interdum foribus illideret vociferans: Quintili Vare legiones redde. Svet. in Oct. § 23.

[3] L. III. E. 15.

aver ricevuto da lei una lettera mentre ella era a Tivoli. — A tramontana della villa di Quintilio giace l'attribuita a Ventidio Basso. Nato egli di basso lignaggio in Ascoli venne a Roma al servigio di Antonio Triumviro, da cui fu molto esaltato e trovasi consolo suffetto presso il Iansonio l'anno di Roma 711 e innanzi Cristo 43. Il luogo al presente si chiama Vassi, dicono da Bassi, perchè vi ebbero stanza Ventidio, e il figliuolo Caio. — Ora facendosi verso maestro alla distanza di circa tre quarti di miglio, se non c'ingannano le piante tiburtine, s'incontra qualcosa di antiche fabbriche. Esse si attribuiscono alla villa di quel Cocceio uomo assai caro e molto adoperato da Augusto, perchè il luogo chiamasi Cozzano, corrotto da Cocceiano.

3. La via fuori la porta S. Angelo, che dicemmo volgere a scirocco è detta con antico nome Valeria perchè aperta da Valerio Massimo consolo, ora de' Reali forse per la villa reale di Siface, che in essa fu. — Un quarto di miglio lungi dalla porta nella vigna sotto strada si ravvisano delle opere antiche, fra le quali una camera a stucchi; questa credesi la villa di detto Valerio Massimo. — Nelle vigne a destra sotto ed appresso alla chiesetta di S. Agnese furono scavate nel 1777 varie anticaglie ed un marmo, che assicurava quella per la villa del re Siface, il quale come che giudicato allora apocrifo, può convalidare l'opinione di tutti gli Scrittori Ti-

burtini, che questo insegnarono. Siface re di Numidia alleato de' Cartaginesi fu vinto da Scipione nella seconda guerra Punica; i suoi stati furono conceduti dal Popolo Romano a Massinissa avo di Giugurta ed egli ornò in Roma il trionfo dell'Affricano. Finalmente morì a Tivoli non molto dopo, che vi era stato trasportato da Alba Focese. — Vicino alla villa di Siface (se già non fosse la stessa passata in lui) sospetta Fausto Del Re che sedesse quella di Faustino, della quale parla Marziale, [1] additandone la distanza da Roma. Faustino vien fatto dal Marzi di origine Tiburtino. — Inoltrandosi per questa strada, così a destra sotto la Crocetta, si riconoscono piani di villa retti da sostruzioni ed una vasta peschiera. Perchè questo sito ai suoi tempi chiamavasi Tortigliano, forse da Turpiliano, vi pose Antonio Del Re ed altri dopo lui la villa di Turpilio Consolo, e siccome in tutti i fasti consolari non trovo altro di questo nome che L. Turpilio Destro, quegli sotto il cui consolato dicemmo a suo luogo essere stato ristorato il Tempio di Ercole, così credo che di lui vogliano essi parlare; tutto sta che non l'abbiano confuso o con C. Petronio Salino Turpiliano, o con M. Galerio Tracalo Turpilliano Consoli, il primo nell'anno di Roma 814, il secondo nell'821. — Quei tratti di opera reti-

[1] L. I. E. 116.

colata, che s'inalzano a circa tre miglia dalla città verso il monte si attribuiscono al fondo di C. Cerrio Pedaso; questo fu consagrato ad Ercole, come leggevasi in un'iscrizione quivi rinvenuta. — Lungi tre qaarti di miglio alla stessa mano appariscono altri avanzi, tra i quali una conserva d'acqua bene in essere. Per un marmo quivi disseppellito e riportato dagli scrittori delle ville tiburtine nell'appendice si danno alla villa di Tito Sabidio. — Ciò che rimane di antico nel luogo detto la Rampinella viene aggiudicato alla villa di Tito Marcio Sacerdote Feciale. Tale opinione è appoggiata ad un epigrafe tirata fuori in quel luogo e trasmessaci dal Marzi e da Fausto Del Re.

## § VI.

### Delle Ville fuori la Porta S. Croce.

1. Strada di Carciano. Villa de' Rubellî. Di Cassio. Di Bruto — 2. Di Traiano. Di Caro. Di Rubrio. Di Fosco. Di Busseio. Gerocomio. — 3. Strada Romana. Villa de' Lolli. Di Sallustio. Di Capitone. Di Pisone. De' Sereni. De' Cessonî — 4. De' Plauzî. De' Cossinî. Di Centronio. Di Zenobia. Di Regolo.

1. Fuori la porta S. Croce apresi una larga strada, la quale va unita fino alla Madonna, che chiamano del serpente, quivi dividesi, la destra è la Romana, la sinistra dalla villa di Cassio è

detta Carciano. Essa corre in mezzo agli oliveti ben agiata fin oltre a due miglia, vede larghissimo nella sottoposta campagna ed è il luogo di delizioso passeggio. — Il monte che sorge poco lontano dalla porta al cui piede son posti i casini Santacroce e del Convitto dei PP. Gesuiti chiamasi Ripoli, corrotto da Rubellî; perciò sul suo dosso posero gli Scrittori la villa della famiglia Rubellia Tiburtina di origine. Di essa uscirono molti uomini insigni ed uno sposò Giulia, figliola di Druso, figliuol di Germanico. Ai tempi di Antonio Del Re ravvisavansi bene i muri, che ne formavano le spianate. — Sotto il casino già fabbricato dal Card. Salerno a destra della strada si ergono avanzi di opera reticolata, attribuiti alla villa di Cassio. C. Cassio Longino uomo di gran valore intervenne con Crasso alla guerra dei Parti. Nelle discordie civili seguì Pompeo e lui morto ottenne grazia da Cesare. Fu poi insieme con Bruto non solo autore, ma esecutore eziandio della congiura contro il suo benefattore. Dopo ciò raunato un grosso esercito riparò in Macedonia; quivi rotto da Antonio a Filippi, credendo falsamente che il suo collega avesse corso la stessa sorte, si fe' uccidere da Pandaro liberto. Antonio udita la sua morte dicesi, che dicesse: ho vinto. — Presso a quel mezzo cerchio detto la voltata delle carozze poco sotto strada si veggono sostruzioni, e parte di acquedotti, di fontane, che si danno alla villa di Bruto giurista,

padre di Bruto l' oratore. Di questa villa fa menzione Tullio [1] in più d'un luogo — Qui fra mezzo riconobbe lo Scrittore della Civiltà Cattolica nel passato anno un Ierone Pelasgico, e ne parlò nel fascicolo del primo Sabato di Novembre sotto la rubrica Archeologia. Raccoglierò alcune sue parole con le quali lo descrisse, chè già io non saprei trovarne di più eleganti e meglio atte a farlo conoscere ai miei lettori « Vi andai e vidi un muro di macigni rossicci, d'una durezza, che in tanti secoli non furono nè smussati, nè slabrati dalle vicende atmoferiche, di guisa che sembra edificato ieri; ed è di tanta saldezza, che parecchie piante d'ulivi secolari che vi stan sopra non ismossero colle radici un solo di quei petroni. Lo misurai ed è di quaranta metri di lunghezza, e sei metri e venti centimetri d'altezza; ma in origine dovette essere di cinquanta metri, poichè v' è la pietra angolare ancora esistente. » — Non molto lungi nel sito nominato Arcinelli vi sono altre rovine. Se non è un seguito della villa di Bruto gli Scrittori non sanno dire cui appartenesse.

2. Ora scendendo per gli oliveti verso ponente s' incontrano vestigî di antiche fabbriche.

[1] In Tiburti forte cum assedissemus, ego, et Brutus filius. Tiburtem fundum requirebat. Pro Cluentio § LI — In Tiburti forte assedimus, ego, et Marcus filius. Ubi sunt ii fundi, Brute, quos tibi pater publicis commentariis consignatos reliquit. De Orat. L. II. § LV.

Perchè il luogo si chiama Troianello con assai leggiera probabilità quì ponesi la piccola villa di Traiano, oltre la grande a Gerocomio. A due miglia di questa via dentro gli oliveti a destra si ammirano nobili sostruzioni. Queste non so vedere su quali argomenti si fanno della villa di C. Popilio Caro gran favorito di Adriano e di famiglia uscita da Tivoli. — Verso il terzo miglio, pure sotto strada, si trovano altre antichità. Una iscrizione ivi rinvenuta e riportata dagli Scrittori delle ville tiburtine ce la fa credere la villa di Tito Elio Rubrio. — Più oltre, proprio nella via, si mostra una peschiera circolare e verso il monte altri ruderi. Fausto Del Re credè ravvisare in questo luogo i connotati della villa tiburtina di un tal Fosco dati da Marziale. [1] — A scirocco e poco lungi di quivi scendesi nella contrada chiamata Pussiano, accorciato da Busseiano. Perciò credesi che là fosse la villa di Busseio, il cui nome si rinvenne scritto in una lapide. — Finalmente inoltrandosi molto arrivasi a Gerocomio, dove si riferisce essere stata anticamente la villa di Traiano, della quale non ne apparisce vestigio. In tempi a noi vicini cioè nel secolo XVI certo ve l'ebbe quel Prospero Santacroce, che fu legato prima al Re de' Romani, appresso in Francia, quindi in Portogallo, poi di nuovo in Francia e final-

[1] L. VII E. 23.

mente Cardinale, di cui tanto spesso parlò Sforza Pallavicino [1] nella sua Storia. Perciò alcuni, rigettata l'antica etimologia di Ιεροκομεῖον, che faceala Magione di Sacerdoti, trassero Gerocomio da Γεροκομεῖον, quasi fosse un luogo eletto dal Cardinale per ritiro della sua vecchiezza.

3. Appena escita la porta S. Croce nell'orto a destra, sotto il Convento e la Chiesa de' Minori Osservanti, giacciono tratti di bella villa, che i nostri aggiudicarono alla gente Lollia romana assai celebre. — Lungo la via delle piagge, sotto la Madonna delle quattro facce, restano ripiani sostenuti da grossi muri. Per non so quale analogia, che il nome della contrada odierno ha con la parola Sallustio, credono gli Scrittori, che questa sia quella villa che Crispo comprò da Giulio Cesare. Di essa parlò Tullio [2] declamando contro Sallustio, se pure è sua quella orazione, che Aldo lo nega. — Nella strada romana, presso la conetta di S. Marco, si ravvisano avanzi di vecchie fabbriche da ambedue i lati della via. Per una iscrizione quindi disseppellita si vogliono della villa di P. Taplio

[1] L. X C. 16, 17. L. XIII C. 5. L. XIV C. 15. L. XV C. 5 L. XXIV. C. 11.

[2] ...... repente somnio beatus, hortos praetiosissimos, villam Tiburti C. Caesaris, reliquas possessiones paraveris .... cum tu veteris villae dominus sis, cuius paullo ante fuerat Caesar. Cic. in Sal.

Capitone. — Poco sotto trovasi la contrada Pisoni, ove appariscono sparsi dentro gli oliveti tratti di antichi edifizî. Tutti si accordano in assegnarli alla villa di quel Gneo Pisone, la cui moglie Plancina era della famiglia Munazia tiburtina. In questo luogo l'Azara Ambasciatore di Spagna scavò molte belle cose sulla fine del secolo scorso. — Passato il luogo detto depositi quella spianata, che ne rimane poi a sinistra ab immemorabili chiamasi Serena; in essa vogliono i nostri, che sedesse la villa de' Sereni. Molti di questo nome si rinvengono presso gli antichi Scrittori; ma cui fra tanti questa villa appartenesse resta oscuro. S' innalzano ancora in detto luogo due monumenti, che i nostri chiamano sepolcri. L' uno di essi più conservato ha sopra un basso rilievo in marmo pario, in cui è istoriato un cavallo, ed un uomo che ne tiene le redine, ad ambedue mancano le teste toltevi, dicono dal Duca d'Alba, quando ivi si fermò con l' esercito nelle guerre fra Paolo IV e 'l Re Cattolico. Questi due monumenti furono creduti da qualcuno un nobile ingresso della villa Adriana, ma tal' opinione fu confutata, per mio avviso, con sode ragioni dal Sebastiani [1] — Prima di trapassare il ponte Lucano è a prendere la strada alla tua sinistra, a destra della quale dopo buon tratto entrasi nella tenuta detta Ce-

[1] Viag. a Tiv. Lett. X.

sarano. I ruderi, che vi si mirano, per tre iscrizioni colà rinvenute, si attribuiscono alla villa della gente Cesonia, originaria di Tivoli. Però Cesarano credesi corrotto da Cesoniano.

4. Tornando nella strada romana eccoti la villa de' Plàuzî. Essa secondo Antonio Del Re stendevasi dal Ponte tra il fiume e la strada verso la città, ma chi de' Plauzî ne fosse il fondatore non è punto noto. E poichè gli antichi ebbero in uso d' innalzare sepolcri eziandio nelle ville, così due nella suddetta ve ne furono; ma di essi parlammo altrove. Che la celebre ed antichissima famiglia de' Plauzî fosse originaria di Tivoli molti Scrittori verosimilmente l'affermarono, nessuno ch' io sappia il contraddisse. Ella era plebea ma certo delle più cospicue, dacchè otto anni dopo la partecipazione della plebe al Consolato, ebbe subito un Console nella persona di C. Plauzio Proculo nel 396 di Roma, ed appresso molti altri Consoli, e Magistrati di gran nome sì nella Republica e sì nell' Imperio, come può raccogliersi da Livio, da Tacito, da Dione e dagli Storici nostri. — Dopo il ponte si riconoscono per lungo tratto alla tua destra fondamenti di antiche moli. Per un marmo quivi scavato si assegnarono alla villa dei Cossinî, famiglia di origine Tiburtina, come rilevasi da Cicerone [1] in una orazione. — Nel-

[1] Quomodo igitur L. Cossinius Tiburs pater hujus equitis Romani, optimi atque ornatissimi viri damnato

la tenuta del Barco, che è a sinistra si veggono avanzi di antica villa, attribuita a Centronio; Giovenale [1] ce la descrive per magnifica. Centronio Pisano visse ai tempi di Domiziano e dopo lui passò questa villa in Claudio Liberale, come fa fede un' iscrizione scavata nel sepolcro, sopra cui fu eretto il secondo casale del Barco. — A tramontana e greco del lago sulfureo stendesi la villa di Zenobia in molti ruderi sparsi a gran distanza. Scrisse Trebellio [2] « Le fu data una possessione in Tivoli, la quale anche oggi si chiama Zenobia non lungi dal palazzo di Adriano ed in quel luogo che ha nome Conche ». Ora questo sito è lontano un due miglia dalla villa Adriana e chiamasi anche al presente i piani di Conche. Zenobia Regina de' Palmireni traeva il suo sangue dai Tolomei e da Cleopatra, cui quanto simile di bellezza altrettanto fu dissimile di costumi. Ebbe gran cuore e gran senno, sicchè è restata in memoria di donna superiore al suo sesso. Fece guerra agli

T. Caelio; quomodo ex eadem civitate T. Caponius, civis item summa virtute et dignitate (nepotes T. et C. Caponios nostis) damnato C. Massone civis Romanus est factus? Pro Balbo § XXIII.

[1] Sat. 14.

[2] ..... data sibi possessione in Tiburti, quae hodieque Zenobia dicitur, non longe ab Hadriani palatio; atque eo loco, cui nomen est Conche. Treb. Pol. XXX Tyr. Zenobia XXIX.

Arabi e all'Egitto. Ruppe più fiate le legioni romane, venne due volte in campo con lo stesso Aureliano, dal quale finalmente vinta fu condotta in trionfo a Roma. — Fra il lago dell'acqua solfa e quello di S. Giovanni si pone la villa di Regolo dotto causidico al tempo di Marziale, appoggiati all'autorità di detto poeta. [1]

## § VII.

### Delle Ville fuori la Porta S. Giovanni.

**1. Strada dell'Acquaregna. Villa de' Coponî. Di Aufestio. Di Patrono. Di Attico. Di Flacco. — 2. Si discorre un poco la postura e l'esistenza delle dette ville.**

1. La strada fuori di questa porta si chiama l'Acquaregna, ovvero dai regî acquedotti, che in essa furono, ovvero, dall'antico nome di Via Rarana, che ebbe secondo Frontino. — Dopo la chiesetta della Madonna della febbre prendi lo stradello alla tua destra, dove in distanza di men di mezzo miglio si trovano sparse nelle vigne tracce di opere antiche. Siccome il luogo si chiama Covone corrotto da Copone, così si attribuiscono alla villa dei Coponî Tiburtini di origine, come lo attesta Tullio citato già più innanzi. — Rimessisi nella strada mae-

[1] L. I. E. 12.

stra e corsone buon tratto, a sinistra vicino al portone di una vigna, sorge un rudere di sepolcro ed altri di opera reticolata ne rimangono a poca distanza. Qui si pone il sepolcro e la villa di C. Aufestio medico, per una iscrizione disseppellitavi non so quando. — Passati gli archi degli acquedotti distinti a suo luogo, vedesi nel fianco del monte Affliano il casino Lolli, eretto sopra ruderi antichi ed altri ne giacciono giù al piano. Un marmo quivi rinvenuto ce la fa credere la villa di Patrono liberto di Commodo Imperatore. Ti maraviglierai forse, Lettore, come io mi passi così franco di un punto, che fu ultimamente in tanta controversia. Ma io non ho creduto di allontanarmi dall'autorità del Cardali, e degli altri che appresso lo seguitarono, mentre l'esistenza di quel marmo sebbene ora non si rinvenga, mi par sicura. Mercè che è il *repertum est nostra memoria* del Cardoli, [1] per uno Scrittore che scrive senza gergo come lui, significa assolutamente fu trovato in tempi che mi ricordo io e la veracità del Cardoli anche riguardata la sua professione di vita non può richiamarsi in dubbio da chi ha fior di senno. — Quindi lontano circa un mezzo miglio, verso scirocco, si veggono rovinaticci di vecchie fabbriche. Il Cabral ed il Del Re la tennero per la villa di quell'Attico intimo di Q. Aurelio Sim-

[1] Passio Sanct. ec. P. 104 e 105.

maco, consolo nel 1144 di Roma, e di Cristo 391. Di essa parlò detto Simmaco [1] scrivendo al suo amico in questa forma « Ti affatichi di trarmi dal seno della Campania con le lodi dell'agro tiburtino. È egli come dici nella tua villa folto per cipressi e largo di fonti e fresco per montuosa postura ». — Continuando alla volta di mezzo giorno, dopo un altro circa mezzo miglio, si veggono antichità disfatte. In questo sito fu la villa di quell'Acilo Flacco, il quale fece macello degli Ebrei nell'Egitto ai tempi di Caligola, da cui poi fu fatto uccidere nell'Isola d'Andro.

2. Molte di queste ville, come hai potuto scorgere, Lettore, vennero collocate con leggerissima probabilità a lor luoghi, ed io mi sono ben guardato di trasportarle altrove, sì perchè a ciò fare si richiedeano spinosissime e soverchiamente lunghe quistioni, le quali oltrecchè servono piuttosto ad aguzzare l'ingegno che a stabilire la verità, sono anche alienissime dal mio proponimento; sì perchè il contraddire a quanti Scrittori ci precessero non è buona raccomandazione, comunque vogliasi ciò orpellare dicendo che l'errore va sempre discoperto, e combattuto; sì perchè quando anche avessi

[1] Retrahere nos e Campaniae gremio Tiburis agri laudibus studes. Est ille, ut praedicas, in tuo rure densus cupressu et fontium largus et montano situ frigidus L. VII E. 31.

voluto farlo (il che confesso di non aver pure tentato) non avrei potuto che togliere una villa da un luogo collocandola in un altro con eguale e forse anche minor congruenza. Io adunque ho inteso solamente a restringere in poco il molto che è stato per altri detto, appoggiando la mia opinione ai migliori che ne scrissero. Ove poi dietro eziandio ad autorità di tal peso avessi dato de' piedi in qualche grave inciampo, mi ricordo in buon punto che neppure allo stesso Tullio parve vergognoso *cum Platone errare*. E ciò dico riguardo solo alla postura di molte e forse di moltissime, ma il negarne poi affatto l'esistenza certo non può farsi con buona critica. E quì mi preme di mettere in sodo un tal punto, da che mi dorrei forte d'esser franteso. Io fo gran differenza tra la postura delle ville e l'esistenza loro. La postura che fu indicata dai moderni su qualche studiata ragione forse si può negare in un luogo concedendola in un altro, ma l'esistenza che si appoggia quasi sempre sopra autorità contemporanee o certo vicine è fuor d'ogni controversia. Così esempigrazia ben puoi dire essere troppo leggiere argomento porre la villa di Metello Scipione nel luogo detto Campetello per l'analogia del nome, ma in qualche luogo convien porla, poichè non si può contradire all'autorità di Tullio che questo affermò. E nella stessa guisa come possa l'autorità del medesimo Tullio, il quale pose in Tivoli la

Villa di Lepido, di Bruto, di Sallustio, come possano le autorità di Stazio, di Svetonio di Marziale, di Giovenale, di Trebellio, di Simmaco, che vi posero quelle di Vopisco, di Orazio, di Faustino, Fosco e Regolo, di Centronio, di Zenobia, di Attico, come, dico, possano da uno scrittor leale o richiamarsi in dubbio tali autorità, o al tutto passarsi, certo non so veder da me stesso. Eppure v'ha qualcuno che sissignore, negata ogni autorità antica e moderna, vuol togliere dal territorio nostro ogni villa, tranne quella di Adriano, dentro la quale ingrandita a dismisura dovettero racchiudersi quante antichità si trovano sparse nel suolo Tiburtino. Secondo ciò la villa Adriana dal luogo ov'è dovea stendersi su fino a Gerocomio, di là passati i monti fino alla villa di Patrono e di Attico; dall'altra parte poi del fiume fin dietro il lago dell'Acqua Solfa, quindi piegando verso levante fino alla villa di Cocceio e di Basso, ultimamente nella via dei Reali fino a quella di T. Marcio, chiudendo cosi in mezzo la stessa Tivoli, il che è fuori d'ogni proporzione; e ciò per la ragione sola, che la villa Adriana dovè essere grandissima ed assomigliarsi in tutto ad Atene di Grecia. Questo basti intorno ad un'opinione, che per mio avviso non ha fiore di probabilità.

## § VIII.

### Scrittori delle cose Tiburtine.

Il fine che mi sono proposto da principio in questa operetta mi ha condotto a parlar di tutto brevemente e quasi di volo. Voglio però soddisfare al desiderio de' miei lettori (se mai sorgesse loro vaghezza di saperne più) dando il nome e gl'indizî di tutti coloro, che hanno scritto qualcosa di noi, o delle cose nostre. E non ho creduto di lasciare indietro neppure le opere, che o non furono mai stampate, o sono ora perdute. Eccone il catalogo.

1. Marco Antonio Nicodemi fu il primo, che scrisse la « Storia di Tivoli » in pulita latinità, stampata in Roma l'anno 1585. L'unica copia, che si sa rimanerne conservasi nella Biblioteca della Sapienza in Roma.

2. Giovanni Maria Zappi Patrizio tiburtino scrisse « Delle memorie e delle cose di Tivoli. » La sua opera, che sembra portasse la data del 1576, rimase inedita e fu lungamente guardata nella Biblioteca de' PP. Gesuiti di Tivoli, ma ora non so come è perita.

5. Fulvio Cardoli della Compagnia di Gesù scrisse « Passio Sanctorum Martyrum Getulii, Amantii, Cerealis, Primitivi, Symphorosae, ac septem filiorum notis et digressionibus illustra-

ta » nella quale tocca delle cose di Tivoli; fu stampata in Roma nel 1588 e dedicata al Senato ed al popolo Tiburtino.

4. Antonio Del Re, Patrizio Tiburtino scrisse « Delle antichità Tiburtine » in molti capitoli, il V di essi sulle ville fu dato in luce nel 1611 e dedicato al Serenissimo Luigi D'Este. Il rimanente della sua opera venne in mano del Cardinal Francesco Barberini Governatore di Tivoli, e si conserva anche oggi manoscritto nella Biblioteca del Principe Barberini.

5. Tommaso Neri Patrizio Tiburtino e medico esimio scrisse « De aeris Tiburtini salubritate ». Libro dedicato al Cardinal Gozzadino Vescovo di Tivoli, stampato nel 1622.

6. Francesco Marzi, Nobile Tiburtino e Canonico della Basilica di S. Lorenzo in Tivoli, scrisse le « Istorie Tiburtine » in tre libri, dalla sua origine fino all'Imperio di Cesare Ottaviano Augusto, date alle stampe la prima volta nel 1646, e la seconda nel 1653. Veggendo l'autore non essere dispiaciuta la sua storia la riordinò e proseguì fino a tutto quasi il secolo V cristiano, intitolandola « Storia ampliata di Tivoli » e divisandola in VIII libri; ma lui vivente rimase inedita. L'anno 1665 Carlo Marzi suo fratello la fe' stampare, dedicandola al Cardinal Marcello Santacroce Vescovo di Tivoli.

7. Michele Giustiniani, de' Signori di Scio Patrizio Genovese, scrisse « De' Vescovi e dei

Governatori di Tivoli. Libri Due » publicati nel 1665 dietro la storia ampliata del Marzi, di cui era il Giustiniani amicissimo, e dedicati ai Monsignori Fabrizio e Sigismondo Spada.

8. Pietro Antonio Corsignani scrisse « De Aniene ac viae Valeriae pontibus synoptica enarratio » stampata in Roma nel 1718 e dedicata a Monsignor Alessandro Albani.

9. Giovanni Carlo Crocchiante, Cittadino e Canonico Tiburtino, scrisse la « Storia delle Chiese della Città di Tivoli » stampata in Roma nel 1726 e dedicata al Cardinale Giuseppe Renato Imperiali.

10. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù scrisse due grossi volumi « De Tiburtibus seu Tiburtinis » che sono il XVIII libro del suo Lazio profano, publicati l'anno 1745 e dedicati a Papa Benedetto allora regnante, e la « Vita de' Santi Getulio, Sinforosa e loro figliuoli e compagni martiri » ove parla quà e là di Tivoli, stampata in Roma nel 1730 e dedicata agl'Illustrissimi Capo-Milizia, Priori e Consiglieri della celeberrima ed antichissima città di Tivoli.

11. Francesco Antonio Lolli, Nobile Tiburtino visse nella prima metà del secolo passato, a lui si attribuiscono gli « Annali di Tivoli » opera inedita, che conservasi da' suoi discendenti.

12. Fausto Del Re Patrizio Tiburtino discendente di Antonio, e Stefano Cabral Portoghese ambedue Ex-Gesuiti scrissero « Delle Ville e de' più notabili monumenti antichi della città e del territorio di Tivoli nuove ricerche ». Libro dedicato al Cardinal Giovanni Battista Rezzonico e stampato in Roma nel 1779.

13. Carlo Ansaloni Superiore nella Casa della Missione in Tivoli verso il 1790 si era proposto scrivere la « Storia della Diocesi Tibertina » ed avea a tal' effetto raccolti eccellenti documenti; ma le vicende politiche di quei tempi fecero smarrire gran parte delle sue fatiche; ciò che ne rimane conservasi manoscritto nella libreria di quella casa e Sante Viola dice d'averlo letto.

14. Giacomo Cav. Lolli, Nobile Tiburtino, scrisse « Tivoli illustrata » messa a stampa in Roma nel 1818 e dedicata al Pontefice Pio VII.

15. Sante Viola Tiburtino, Dottor di legge, scrisse in XVIII libri la « Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII » stampata in Roma nel 1819 e dedicata a Monsignor Tommaso Guido Calcagnini; e la « Cronaca delle diverse vicende del fiume Aniene in Tivoli fino alla deviazione del medesimo nel traforo del monte Catillo » fatta publica in Roma nel 1835.

16. Antonio Nibby scrisse « Descrizione della Villa Adriana » data fuori in Roma nel 1827 e dedicata al Cardinal Giuseppe Spina.

17. Filippo Alessandro Sebastiani Cittadino Tiburtino scrisse « Viaggio a Tivoli antichissima città Latino - Sabina. Lettere » stampato nel 1828 e dedicato a Monsignor Niccola Maria Nicolai.

18. Agostino Penna scrisse « Viaggio pittorico della villa Adriana, composto di vedute disegnate dal vero, con una breve descrizione di ciascun monumento » stampato in Roma nel 1833.

19. Monsignor Francesco Saverio de' Principi Massimo Romano, che fu poi Cardinale, scrisse « Relazione storica del Traforo nel monte Catillo in Tivoli per l'inalveazione del fiume Aniene » in due grossi volumi publicati in Roma nel 1838.

20. Francesco Cav. Bulgarini, Nobile Tiburtino ed unico superstite fra gli Scrittori nostri, scrisse « Notizie storiche, antiquarie, statistiche, ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio » messa in luce nel 1848.

21. Stanislao Viola Tiburtino, figlio del sudetto Sante, Dottor di Legge, scrisse « Tivoli nel Decennio dal 1835 al 1845 » dato alle stampe in Roma nel 1848, e gli « Antichi monumenti scritti tiburtini » stampati in Roma nel 1850 e dedicati al Principe Pietro Odescalchi. Scrisse pure molte lettere sulle antichità tiburtine, dirette al Cav. Salvator Betti, inserite in varî

tempi nel Giornale Arcadico, ed altre operette di minor mole.

22. Francesco Palmieri Tiburtino e Segretario del Comune di Tivoli scrisse « Cronaca della città di Tivoli dal Giugno del 1846 al Giugno del 1850 » stampata in Roma nel 1851.

Oltre questi parlarono ancora di Tivoli o de' suoi monumenti l'Ughelli nell'Italia Sacra, il Kircher, il Corradini nei loro Lazî, il Serlio, il Palladio nelle loro Architetture, il Ligorio, il Contini, il Piranesi nelle lor Piante, il Nibby ne' suoi Viaggi, il Cappello ne' suoi Opuscoli e forse altri, i cui nomi non mi cadono al presente sotto la penna.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

# INDICE



## PARTE I.

### § I.



### § II.

## § III.



## § IV.

## § V.



## § VI.



# PARTE II.

## § I.

## § II.



## § III.



## § IV.

§ V.



§ VI.



§ VII.

## § VIII.

| | | | | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 4 | Lin. | 4 | per qael | per quel |
| » | 5 | « | 1 | e cosi | così |
| » | 10 | » | 21 | S. Sinfarosa | S. Sinforosa |
| » | 18 | » | 25 | della massa | della mossa |
| » | 32 | » | 8 | sott'oochio | sott' occhio |
| » | 34 | » | 11 | fra colonne | fra le colonne |
| » | 40 | » | 17 | entero | entrcrò |
| » | ivi | » | 24 | varso | verso |
| » | 44 | » | 12 | Traglia | Truglia |
| » | 54 | » | 6 | pel | nel |
| » | 59 | » | 26 | archi | arci |

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.





